



picchioverde®

**rivista di cultura e promozione del territorio
pianalto, chierese, collina torinese, basso monferrato**

picchioverde - quadrimestrale - anno IX - numero 14 - settembre 2024 - Aut. Trib. To n° 22 del 27-05-2016 € 5,00



**Architetture chieresi
contemporanee:
1945-2023
2ª parte**

**Dal romanico
di Vezzolano
all'Europa
di oggi**

**Intervista al
Presidente
della Riserva
MaB UNESCO
CollinaPo**



GIARDINAGGIO

PETFOOD

IDEE REGALO

PIANTE FIORI



**7 giorni su 7
dalle 8,30 alle 20,00**

Via G.B. Bogino, 14a

 **011 238 8573**  **371 441 9931**  **GardenLeSerre**

Il patrimonio immobiliare, figlio «del luogo e del tempo»

Gianpaolo
Fasino

Con questo numero del «Picchioverde» si completa l'approfondimento dedicato alle architetture contemporanee di Chieri avviato nello scorso numero. A mo' di catalogo della mostra allestita in sala Roccati nella primavera scorsa, pubblichiamo un'ampia rassegna di fotografie di Gianfranco Verrua e Giancarlo Cazzin sotto il titolo Un censimento critico e fotografico di un patrimonio poco conosciuto. Il lavoro fotografico pubblicato si sostanzia di un lungo lavoro di ricerca – di cui abbiamo dato conto lo scorso numero – e vuole essere un invito per i nostri lettori a guardare al patrimonio architettonico contemporaneo con curiosità e interesse: sicuramente sarà l'occasione per scoprire edifici che seppur quotidianamente sotto i nostri occhi erano forse sfuggiti al nostro sguardo, ma anche l'occasione per scoprire e conoscere e apprezzare realizzazioni contemporanee che per ubicazione sono note a pochi. L'invito è dunque quello, «Picchioverde» alla mano, di perlustrare il territorio alla ricerca delle più significative espressioni dell'architettura chierese dal dopoguerra a oggi, un campione di edifici significativi, talvolta tecnicamente innovativi ed esteticamente pregevoli, che il gruppo di lavoro del progetto Architetture chieresi contemporanee: 1945-2023 ha scelto e selezionato per noi. Sono certo che scoprirete cose nuove, e guarderete con uno sguardo più consapevole e attento quanto già conoscevate. Dalla pagina stampata al territorio, dal territorio alla pagina: potrebbe essere questo il claim di «Picchioverde»: un progetto editoriale che perseguiamo da tempo e che senz'altro si concretizza ora in questo percorso sull'architettura contempora-

nea, così come altre volte è stato per le architetture cimiteriali, per le biblioteche, per le società di mutuo soccorso e tante altre realtà che caratterizzano le nostre colline.

Chi mi conosce sa della mia predilezione per i libri vintage. Ho qui sul mio tavolo, mentre scrivo queste righe, Testamento (Einaudi, 1963) di Frank Lloyd Wright, l'autobiografia intellettuale di uno dei più grandi architetti americani del Novecento, e mentre la sfoglio mi cade l'occhio su una frase: «L'architettura è sempre del luogo e del tempo». Con queste icastiche parole nella testa ho letto, e invito anche voi a farlo, le Considerazioni sullo sviluppo urbanistico di Chieri nel dopoguerra di Giorgio Parena, un contributo a interpretare lo sviluppo urbanistico e architettonico calati, appunto, «nel luogo e nel tempo». Siamo giustamente giudici severi verso le speculazioni edilizie che hanno caratterizzato il boom economico italiano, soprattutto fra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, e ogni volta che vediamo un condominio «fuori posto», un brutto edificio che rovina la prospettiva e il profilo dei nostri centri storici o una lottizzazione priva di logica urbanistica riproviamo l'operato della generazione che ci ha preceduto. Se da un lato dobbiamo quindi riconoscere senza indulgenza le responsabilità di proprietari, impresari edili e progettisti, insieme a quella delle pubbliche amministrazioni che hanno lasciato fare senza criterio, dall'altro abbiamo il dovere, ma anche la necessità di storicizzare il fenomeno, di collocarlo «nel luogo e nel tempo» e forse, così facendo, riusciamo a comprenderlo sia nei suoi esiti deteriori che nelle sue eccellenze.



SOMMARIO



DOSSIER

- 4 Un censimento critico e fotografico di un patrimonio poco conosciuto
- 6 Fotografie di Gianfranco Verrua
- 11 Fotografie di Giancarlo Cazzin
- 18 Considerazioni sullo sviluppo urbanistico di Chieri nel dopoguerra, Giorgio Parena
- 28 Quadro normativo



LUOGHI E STORIE

- 34 Dal Romanico di Vezzolano un percorso sull'identità storica e culturale dell'Europa di oggi, Dario Rei



RUBRICHE

- 40 La Blue Way Piemontese. Percorso GT.P10 - La via delle stelle
- 47 Cibo, comunità, salute. "Siamo ciò che mangiamo: cibo come bene individuale, cibo come bene pubblico", Silvana Parena



picchioverde

Rivista di cultura e promozione
del territorio
Pianalto, Chierese, Collina Torinese,
Basso Monferrato
ISSN 2532-1331


Editore

Associazione di Promozione Sociale

CioCheVale

via Broglia, 12
10020 Mombello di Torino (To)
Tel. 335.7267159

picchioverde2016@gmail.com
www.ciochevale.it/picchioverde

 Picchioverde Rivista

In copertina:

Nuovo padiglione della casa di riposo
Orfanelle

(Foto Gianfranco Verrua).



VIVERE IL TERRITORIO

53 Viridarium - Lab Garden, Laura Vaschetti



PRIMO PIANO

58 Intervista a Francesco Tresso, Laura Vaschetti

63 Mabilonia: un mondo da scoprire, Carolina Crispo



LUOGHI E STORIE

64 Arignano e i suoi personaggi: Gino Lisa, Armando Diaz e la battaglia di Vittorio Veneto, Vittoria Zucca



RUBRICHE

68 Artisti del territorio. Il laboratorio d'incisione e la "scuola di Chieri",
Giorgio Parena

76 Ragnatele, Giorgio Finello

80 Il Picchio segnala

Direttore responsabile

Gianpaolo Fassino

Comitato di redazione

Alberto Guggino, Pietro Liotta, Daniela Parena, Giorgio Parena,
Pietro Parena, Silvana Parena, Laura Vaschetti

Comitato scientifico

Giancarlo Aiassa, Paolo Aiassa, Piero Amerio, Franco Becchis,
Giovanni Bosco, Silvia Bruno, Riccardo Civera, Franco
Correggia, Andrea Cotti, Alessandro Crivello, Marco Devecchi,
Giovanni Donato, Ferruccio Ferrua, Agostino Gay, Enrico
Gennaro, Maurizio Pallante, Davide Porporato, Luciana
Quagliotti, Dario Rei, Domenico Torta, Franco Zampicinini

Progetto grafico

Sonia Lacerenza - Pierangelo Bassignana

Impaginazione e fotoritocco

Carlo Bosco

Anno IX - n. 14

Reg. Trib. di Torino n. 22 del 27-05-2016

Picchioverde garantisce la tutela dei dati personali, che potranno essere rettificati o cancellati su richiesta scritta

Stampa

Grafiche Deste s.r.l.

I testi, le fotografie e le figure contenuti nella presente pubblicazione sono proprietà intellettuale dei rispettivi autori. È vietata la riproduzione totale o parziale di testi e immagini, con qualsiasi mezzo, senza la preventiva autorizzazione scritta degli autori e dell'editore. Ogni abuso verrà perseguito legalmente.

Le foto che non riportano il nome del fotografo sono di norma fornite dagli autori dei testi o provengono dall'archivio della rivista.

Architetture chieresi contemporanee: 1945-2023

Un censimento critico e fotografico di un patrimonio poco conosciuto



Locandina della mostra alla sala Roccati della biblioteca civica di Chieri, in occasione della prima edizione del Festival del Paesaggio

Il gruppo di lavoro

Clara Bertolini Cestari
Giancarlo Cazzin
Roberto Ferrero
Raffaele Fusco
Mario Ghirardi
Francesco Godio
Giorgio Parenà
Silvana Parenà
Paola Tagini
Vincenzo Tedesco
Gianfranco Verrua
Marco Vitali

In questo numero concludiamo il resoconto dell'iniziativa nata per far conoscere alcune architetture di Chieri e dintorni costruite dal dopoguerra ad oggi. Come annunciato nella presentazione del progetto sul n. 13 della rivista, un ampio spazio è qui dedicato a venti fotografie che Gianfranco Verrua e Giancarlo Cazzin hanno scelto tra le trenta presentate nella mostra allestita dal 18 al 23 marzo presso la sala Roccati della biblioteca civica di Chieri in occasione della prima edizione del Festival del Paesaggio. La mostra è stata successivamente allestita presso la galleria Fine-Art Images, pa-

lazzo Valfrè, via San Giorgio 2, dal 4 al 9 maggio (V. foto in questa pagina).

I fotografi hanno inoltre preparato un breve testo esplicativo della loro poetica, a presentazione delle immagini.

Segue un inquadramento storico e normativo, in cui si inseriscono le architetture selezionate, che vanno dall'epoca della ricostruzione post-bellica, alle recenti riconversioni postindustriali.

Ricordiamo che queste architetture sono inserite in una mappa interattiva di guida alla consultazione sul sito <https://pistaaa.org/> (che illustra il progetto Pistaaa: "La blue way piemontese").

La mostra allestita alla Fine-Art Images Gallery, palazzo Valfrè, via San Giorgio 2 (foto Giancarlo Cazzin)



GIANFRANCO VERRUA

Per realizzare le immagini che desidero - autentiche, forti, essenziali quanto armoniche e ben proporzionate - lo sguardo deve farsi attento e meditato, rispettoso e aperto, solidamente strutturato e assertivo.

Per parte loro sono le immagini stesse ad attrarmi, chiedendo di essere riconosciute e anche costruite. Progettualità e consapevolezza del risultato desiderato, perseveranza e pazienza, sensibilità visiva e intuizione per capire quando tutto è a posto diventano allora preziosi attrezzi del mestiere.

La composizione è infatti costruzione di rapporti tra forme e spazio, di proporzioni che dipendono dalla scelta del punto di vista; la luce e l'ombra poi - per Gabriele Basilico "gli strumenti per disegnare del fotografo" - sono la vera ma-

teria per realizzare l'immagine. Mi piace l'idea del fotografo come disegnatore e organizzatore. Così nascono le inquadrature spesso frontali, l'impalcatura delle linee portanti ortogonali e delle diagonali - sovente originate da ombre profonde.

Pratico pertanto il classico "stile documentario" (Walker Evans) che, lontano dalla pura certificazione dell'oggettivo e rifuggendo sia l'invenzione che la convenzione, cerca invece con onestà e chiarezza di vedere quanto sta nelle cose. Lo fa per scoprire e rappresentare un ordine possibile nel caos apparente: si tratta in fondo di un bisogno che da sempre accompagna l'umanità.

La fotografia è in tal senso un documento, non tanto del mondo quanto dello sguardo stesso che ne scopre e chiarisce l'organizzazione.

Direzione generale ASL TO5 e casa della salute - piazza S. Pellico, Chieri, 2007, M. Vitali (collaborazione E. Senatore)





Residenze e uffici Sintra - via De Maria, Chieri, 1980, Studio ABVS M. Vitali

Edificio residenziale - strada Turriglie 19, Chieri, 2020, F. Giraud





Nuovo padiglione casa di riposo Orfanelle - via Tana, Chieri, 2021, M. Vitali

Edifici residenziali - Tetti Acquaviva, strada Roaschia 141, Chieri, 1985, M. Vitali (collaborazione E. Senatore)





Condominio - via Generale C. A. Dalla Chiesa, Chieri, 2012, R. Ferrero

Municipio - via Roma 12, Castelnuovo don Bosco, 1985, G. Balbo





Ex centro direzionale Ferrero - via Maria Cristina, Pino Torinese, 1964, C. A. Bordogna

Scuola materna - via Valle Miglioretti, Pino Torinese, 1988, Beltramo, Chiapatti, Grosso



GIANCARLO CAZZIN

Novant'anni fa John Berger rifletté su cosa c'era prima al posto della fotografia, prima dell'invenzione della macchina fotografica «La risposta più ovvia è: l'incisione, il disegno, la pittura. Ma la risposta più illuminante sarebbe: la memoria. In precedenza la funzione della fotografia era svolta dalla mente». Oggi il mezzo fotografico ci aiuta a ricordare persone e luoghi, diventando una sorta di passepartout del nostro passato. Per me una foto svolge prevalentemente la funzione di memoria visiva, non della "realtà", ma della mia visione del mondo. Per quanto uno può adottare uno sguardo neutrale, mai lo sarà perché quell'immagine proverrà sempre da un preciso punto di vista scelto tra milioni disponibili.

Ho realizzato le stampe, visibili in mostra, con il preciso intento di documentare queste architetture, al fine di formare un archivio visivo consultabile sia nell'immediatezza che nel futuro.

Oggi si pone poca attenzione nella fase che precede lo scatto e una volta fatto poco ci si preoccupa della conservazione. Personalmente cerco di seguire un lento processo che mi invita allo studio della luce che modella il soggetto, augurandomi che le meditate fotografie venute alla luce verranno trasmesse alle future generazioni. Per questo motivo ho utilizzato il banco ottico, una macchina fotografica di stampo ottocentesco, la quale mi obbliga a rallentare i ritmi, invitandomi a inquadrare in silenzio il soggetto al di sotto del telo oscurante, dove si crea uno spazio intimo e intriso di meraviglia.

Poi, l'attesa di guardare il lavoro svolto mi accompagna fino allo sviluppo del negativo in camera oscura. Questi lenti processi hanno trasformato il mio sguardo in immagine, che immortalata nel tempo diventa parte della memoria collettiva.

Casa Y - via Vignassa 6, Pino Torinese, 2012, L. Gandini





Casa Manolino - via Roma
14, Chieri, 1956, S. Jaretti,
E. Luzi



Istituto agrario Bonafous -
strada Pecetto 34/H, Chieri,
1973, E. Dolci

The hole with the house
around - via Torino 5,
Cambiano, 2021. Elastico
Farm (Pujatti, Almondo,
Brero, Nano, Roseda)



Ex Cottonificio Tabasso -
via Vittorio Emanuele II
1, Chieri, 1955, E. Norzi.
1960, V. Solaro





Rifunzionalizzazione della Rocca - via G. Lisa 16, Arignano, 2021, M. Raschiatore



ATLA, via S. Caselle 10, Chieri, 2012, Antonio Vigliani, Alberto Vigliani



Jrace - via dell'Industria 17,
Chieri, 2020, Studio Pession
Associati, Giubergia - Griglio
architetti



Condominio - via Savoia 6,
Chieri, 2010, V. Solaro,
A. Rubatto



**La produzione di grano,
la rinascita del vecchio
mulino e amore per il
nostro territorio**

CONTATTI

Azienda Agricola "Il Mulino" Arignano (TO)
mulinodiariignano@gmail.com ☎ 335.1434365



Considerazioni sullo sviluppo urbanistico di Chieri nel dopoguerra

Giorgio Parenà

Il discorso che svilupperò in queste pagine prende spunto dalla stimolante ricerca sull'architettura contemporanea chierese, ampiamente documentata ed illustrata in questo e nel precedente numero del Picchioverde. Non è compito mio, ma dei tecnici qualificati che hanno promosso e svolto l'indagine, esprimere valutazioni e preferenze sugli specifici edifici considerati e sulle loro prerogative estetiche o funzionali. Il mio interesse è piuttosto rivolto a tentare, almeno approssimativamente, di

Veduta della Cherium Civitas, tratta da Theatrum Statuum Sabaudiae, 1682



definire un contesto, un ambito storico, amministrativo, sociale e culturale in cui tale architettura si è sviluppata.

Qualunque manufatto implica infatti, al di là dei requisiti dell'autore, un insieme di elementi e forze generali, che possono averlo condizionato e di cui, a ben vedere, esso si fa testimone. Nel caso specifico dell'architettura non si può prescindere dal contesto urbano nel quale è sorta e lo stesso contesto è frutto a sua volta di una storia, un'evoluzione, un intreccio di fattori locali e nazionali. Questo penso che valga sia nel caso in cui il progetto sia nato con intenti di continuità e coerenza col tessuto preesistente, sia nel caso di una scelta innovativa, potenzialmente dirompente rispetto a tale tessuto. È necessario allora saper cogliere e leggere i messaggi che la città ci trasmette, il palinsesto e la traccia storica di cui è testimone.

Nel caso di Chieri, più che per buona parte delle altre cittadine ruotanti intorno al capoluogo torinese, questo discorso sembra necessario, per una serie di specificità che la caratterizzano e la distinguono. Se è ovvio da un lato che Chieri non si sia potuta esimere dall'affrontare le grandi problematiche socio/economiche dal dopoguerra ad oggi, ritengo altrettanto evidente che ognuno di questi problemi si sia configurato, nello specifico, con distinte particolarità.

Nella dinamica e nel continuo instabile equilibrio tra città e campagna, il fenomeno post-bellico della concentrazione urbana ha accentuato fattori di ineguaglianza, sfruttamento, violenza, lusso e povertà: dove la concentrazione è stata minore, questi fenomeni appaiono attutiti e meno drammatici. Analogamente il processo di urbanizzazione e crescita delle città italiane, fino al XIX secolo, ispirandosi alle grandi capitali europee, si era regolato secondo principi di continuità, ma nel XX secolo era subentrata la figura del frammento, effetto di una politica lassista, priva di piani, incrementalista della modificazione delle città, con interventi episodici, sottrazioni ed aggiun-



Saper cogliere e leggere i messaggi che la città ci trasmette, il palinsesto e la traccia storica di cui è testimone

te cumulative. Un processo di crescita che avrebbe dovuto essere governato dall'urbanistica, per una modifica consapevole del territorio, per porre un argine ad un mondo frammentario, senza denominatore comune, al cosiddetto sprawl urbano, incubo degli urbanisti.

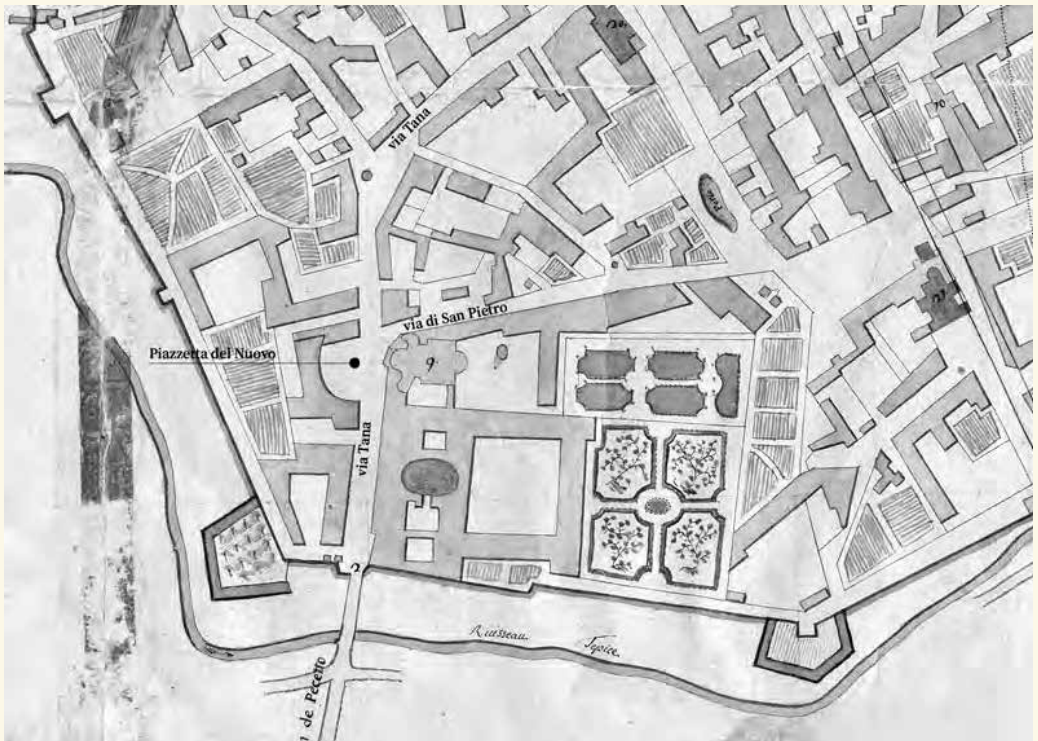
Lo sviluppo della cittadina chierese non prescinde da questi fenomeni, ma per una serie di fattori specifici, che cercherò almeno in parte di evidenziare, riesce a contenerli e a moderarli nei suoi aspetti più impattanti. La sua storia urbanistico/architettonica contemporanea (pur non mancando di tentativi di regolamentazione oggetto di dibattiti e confronti politici), si configura come una successione di mosse finalizzate a dare risposte ad esigenze contingenti; è una storia costituita da frammenti, situazioni eterogenee, che si riferisce ad un insieme di eventi, discorsi, progetti ed azioni, che meriterebbero un'analisi ed un trattamento ben più articolati di quanto in questa sede possiamo assicurarle. L'asfaltatura di una strada, il suo allargamento, un condotto fognario, la costruzione di un isolato, un giardino, l'abbattimento di una struttura, un agglomerato di edifici con diversa destinazione, il loro riuso, la trasformazione o il recupero di una casa, di una piazza, i dibattiti, le delibere di un'assemblea, le leggi, i progetti ed i piani, le relazioni, gli articoli, le conferenze, gli o.d.g., gli interventi sui media, le riviste... tutto questo e molto altro contribuisce a delineare l'evoluzione ed il processo di crescita di una città. Per un sintetico quadro normativo di riferimento, si rimanda alle schede dedicate.

Chieri ha ricevuto la sua impronta in secoli lontani, attraverso processi decisionali radicalmente distanti tra di loro e da noi, i cui esiti costituiscono ancora vincoli, ma anche opportunità per le nostre attuali pratiche individuali e collettive. Il suo non è certamente il caso di una metropoli, ma neanche di un villaggio rurale: non ha prodotto nei suoi cittadini ed amministratori l'angoscia per una crescita inarrestabile ed incontrollabile o il timore per una sua dissoluzione. Gli ultimi decenni, stabilizzatasi la situazione demografica, sono stati segnati, se pur caoticamente, da una ricerca di più elevati livelli di benessere: da un lato recuperando porzioni del lascito dei secoli, dall'altro cercando di proporre alternative innovative. Le potenzialità comunicative, uno spirito più pressante verso la natura (e dunque la campagna), favoriscono anche nel nostro territorio un processo di dispersione, emerge, come già detto, il frammento, lo specifico, il locale, in uno spazio diso-

mogeneo. È scomparso il confine tra città e campagna (restano importanti vestigia delle antiche mura), si è andata consolidando una struttura connotata dalla "porosità", da un'alternanza di vuoto e di pieno; edificato ed ineditato si compenetrano, sfumano uno nell'altro. Si racconta di un dittatore che impedi ai suoi sudditi di salire in alto sulle colline, perché non avessero una visione d'insieme, delle relazioni tra le cose.

Ad una prima fase di ricerca di un'abitazione, qualunque essa sia, come risposta ad un bisogno insopprimibile, possibile fonte di instabilità sociale, ne è seguita una di definizione di un limite minimo di soddisfacimento e comfort. Un minimo di spazi vitali, di trasporti, di strade, di socialità...Un concetto che si lega a quello di welfare: questo riguarda il lavoro, la salute, l'istruzione, le vacanze, la pensione...il comfort riguarda il rapporto tra il corpo e l'ambiente fisico. La definizione di tali esigenze si è andata amalgamando, svol-

Giovanni Crivelli, Pianta di Chieri (particolare della piazzetta del Nuovo e del monastero dei santi Maria e Andrea), 1809



gendosi parallelamente ad un processo di industrializzazione e serialità del costruire, il tutto risultando funzionale ad una complessiva tendenza all'omologazione e standardizzazione delle aspettative e del "gusto". Nel tessuto urbano di Chieri si sono stratificati molti secoli di storia, le cui vestigia ancora oggi la caratterizzano e la rendono unica. Le camminate istruttive e didattiche organizzate nella recente settimana del paesaggio con la guida intelligente ed appassionata di conoscitori (uno per tutti Vincenzo Tedesco) hanno evidenziato ed esaltato un patrimonio eccezionale. Immaginando di tracciare delle linee su una carta topografica della città, potremmo individuare un quadrilatero ai cui vertici si trovano p.za Cavour, con Sant'Antonio e San Bernardino, San Giorgio, San Domenico ed il Duomo di Santa Maria delle Grazie. Questo è il cuore storico della città, attraversato dall'asse di via Vittorio, con i suoi gioielli artistici e le sue prerogative stilistiche. Prevalgono naturalmente il gotico ed il barocco, ma non sono meno ricchi di storia e rimandi i resti delle antiche mura, alcuni lacerti romanici, palazzi medioevali e monasteri... In questo ambito ogni angolo, ogni muro, ogni vicolo è testimone di un passato glorioso e secolare.

Non si può negare che Chieri abbia in generale dimostrato una certa coscienza ed un relativo rispetto per il suo patrimonio. Si afferma, in modo non sempre provato, che il nostro paese disponga di oltre il 50% delle opere d'arte mondiali, ma il problema più che quantitativo è qualitativo. Ciò che ci ha distinti e desta lo stupore e l'invidia delle altre nazioni è il continuum storico/paesaggistico, l'armoniosa integrazione città/campagna, natura/cultura. Le nostre città sono caratterizzate da una trama urbana che unisce tutti gli edifici, non ha senso parlare di un singolo palazzo, chiesa o monumento. Ciò che ha sempre attirato l'interesse dell'Europa è il trapasso lento ed armonioso tra città e campagna, messo purtroppo fortemente in crisi da un'ansia edi-

ficatoria non giustificabile, che ha prodotto una vasta zona grigia, senza anima, non più città né campagna. Con un proliferare di villette a schiera, condomini, capannoni, palazzi/scatoloni in tante parti del paese si è demolito in modo irreversibile il "codice dello spazio" e dei valori ad esso associati: armonia e memoria. Gli anni '60 registrano il culmine della tendenza al consumismo edilizio. Nelle grandi città si approda al disprezzo per la storia, al rifiuto di una concezione complessiva dell'agglomerato urbano, inteso come organismo vivente da tutelare nelle sue dimensioni morfologiche, storiche e naturali.

Anche nel caso di Chieri va dunque sottolineato che i suoi caratteri storici e fisionomici non risiedono tanto nel singolo monumento quanto nei valori architettonici minori, nel tessuto connettivo che caratterizza il suo ambiente vitale. È evidente che in un simile contesto storico la libertà di scelta e progettazione avrebbe dovuto essere fortemente condizionata da una configurazione accentuatamente caratterizzata, se pur non omogenea. Questo purtroppo non ha impedito che sorgessero, in anni in cui il problema abitativo si era fatto urgente, costruzioni anonime e ingombranti, palazzoni cubici gravemente impattanti sul panorama urbano. Occorre naturalmente contestualizzare le scelte ed individuare con oggettività le istanze prioritarie, che spinsero amministratori e costruttori in determinate direzioni. Se è vero infatti che Chieri non ha sofferto un'ondata immigratoria paragonabile al capoluogo ed alle altre cittadine della cintura, ciò non di meno la sua popolazione si è raddoppiata dal dopoguerra al 1969, passando dai 14.866 abitanti del 1951, ai 28.127 del 1969, con una densità di popolazione cresciuta dai 273 ab/km nel '51, ai 363 nel '61 ai 498 nel '68. Se confrontiamo Chieri con il restante territorio del capoluogo torinese nel periodo 1951/'66, vediamo che Nichelino cresce del 294%, Beinasco del 265, Grugliasco del 261, Settimo del 164, Orbassano del 138,

Collegno del 126, Chieri del 60. Gli immigrati in questa fase sono rappresentati in prevalenza da una forza-lavoro giovane e di sesso maschile. Lo conferma il dato riferito alla suddivisione percentuale della popolazione, per genere, che vede nel '51 il sesso femminile al 53% e nel '61 avvicinarsi alla parità. Un secondo dato indicativo del movimento demografico in atto vede nel 1955 prevalere per la prima volta da decenni i nati sui morti nella città (210 contro 163) fino ad arrivare, in una crescita progressiva ai 532 nati contro 287 morti del 1969. Da rilevare inoltre che il 63% dei nuovi arrivati nel periodo considerato ha un'età inferiore ai 30 anni. Il movimento migratorio è costituito negli anni cinquanta dalla popolazione veneta, successivamente è subentrata l'immigrazione meridionale, che ha toccato la punta massima nel '69 con una percentuale sul totale dell'immigrazione dell'85%. Un aspetto specifico di Chieri è dato dalla confluenza verso la città dai comuni della "cintura" chierese, investiti da un progressivo spopolamento ed invecchiamento. Non è questo il luogo per approfondire le cause di questo flusso locale, mi limiterò a sottolineare la crisi dell'agricoltura, arretrata e con proprietà troppo frammentata e la carenza di offerte di lavoro in altri settori, di servizi e comunicazioni.

Dunque Chieri conosce un fenomeno migratorio importante, ma non così marcato e grave come accade nel resto della cintura. Sui motivi che giustificano tale limitato afflusso non mi soffermerò, se non con un mero elenco di titoli: distanza da Torino e difficoltà di comunicazione (carenza del servizio ferroviario e collegamento via filobus lento e disagiata), presenza della collina a separare fisicamente la pianura chierese da Torino, specificità di un'industria (tessile) a prevalente impiego di manodopera femminile, meno attrattiva e competitiva di altre (meccanica, siderurgica, terziaria in genere), scarso sviluppo industriale.

I dati di per sé apparentemente poco



Galleria del convento barocco di San Filippo

problematici non impediscono comunque di riflettere su situazioni abitative di profonda crisi e su fenomeni di degrado socio/ambientale gravi, se pur circoscritti. Gli immigrati si concentrano in zone del centro storico quasi del tutto prive di servizi e con livelli igienici e di comfort abitativo molto scadenti. In città non si è costituito un ufficio di assistenza sociale, le aziende non hanno previsto nei loro piani di sviluppo alcun intervento per offrire una civile sistemazione ai lavoratori del sud, non esiste un organo specifico che si occupi dell'alfabetizzazione e dell'istruzione professionale (l'analfabetismo cresce del 50%, il 6% dei nuovi arrivati è analfabeta), non vi sono controlli sull'abitabilità dei locali occupati. Nei ghetti storici vivono centinaia di persone in case di grande interesse culturale, ma umide e malsane, prive dei più elementari servizi. Il numero di case poi risulta del tutto insufficiente rispetto alla domanda. Dal censimento del '61 si ricava che su 6067 abitazioni, solo 2188 dispongono di un bagno e 5038 di acqua potabile. È indicativo

in proposito l'accorato, umano e patetico appello che il sindaco Secondo Caselle rivolse ai cittadini nel '54 (e la situazione era destinata a peggiorare ancora per almeno altri 15 anni); egli sottolineava, con l'onestà intellettuale e la serietà che lo caratterizzavano, che il maggior problema di Chieri "...è quello dell'alloggio: problema grave, spinoso, che turba a volte la serenità della famiglia, desta preoccupazione in tante persone anziane e bisognose e crea contrasti tra proprietari e inquilini". Il problema appare superiore alle forze del Comune e occorreranno prestiti e buona volontà dei cittadini. L'appello del sindaco si chiude con un invito ai proprietari ad evitare "le esagerate richieste di affitto... a rispettare la giusta misura, ad avere comprensione per vecchi, ammalati, pensionati".

È evidente che in questo contesto passano decisamente in second'ordine le istanze per un'architettura esteticamente coerente e per il rispetto della fisionomia urbana, che pur si riscontrano in rari interventi degni di nota per sperimentazione progettuale e libertà espressiva. Su scala ridotta si potrebbe inserire questo capitolo della vita

chierese nel calderone generale del "ricatto delle emergenze", vera forza motrice del nostro paese, alibi consolidato per giustificare ogni sorta di misfatto, non solo in termini architettonici, ma anche urbanistici, territoriali, ambientali, di rispetto e salvaguardia del nostro patrimonio.

Chieri dunque vive la sua piccola epopea dell'immigrazione in termini preoccupanti, ma non drammatici e l'emergenza appare destinata a ridimensionarsi con una relativa linearità, senza troppi scossoni e senza dover ricorrere, in modo generalizzato, ad un'espansione edilizia del tutto incontrollata o in mano a speculatori. Un'ultima considerazione si può fare a proposito dei lavoratori dell'industria chierese provenienti dalla campagna circostante. Si tratta di una forza lavoro tradizionalmente impiegata nel settore agricolo, dove ormai risulta in sovrabbondanza, che tende a risiedere nella propria abitazione in campagna, per alternare alle ore di fabbrica il lavoro nei campi di proprietà della famiglia. Si tratta di una manodopera poco esigente, per nulla sindacalizzata, che certo non facilita una presa di coscienza di classe degli operai chieresi, ma

Cartolina di Chieri, piazza Cavour, 1924



almeno non aggravava più di tanto la precaria situazione abitativa. L'espansione della città avviene dunque attraverso un processo continuo, ma non dirompente e tende ad adattarsi alle istanze di specifici gruppi sociali o singole famiglie. In proposito merita un cenno il forte impulso all'edilizia abitativa impresso dalle famiglie della prima immigrazione veneta, facilmente integratisi nella città e nella sua economia e fortemente motivati a risolvere con procedure fai da te il problema della casa, tanto da creare un vero e proprio quartiere sulla direttrice per Riva, chiamato appunto Borgo Venezia.

Un altro punto di osservazione dello sviluppo urbanistico di Chieri può essere individuato nella rete degli stabilimenti industriali, dei capannoni e degli spazi adattati a contenere l'industria tessile nelle

sue articolazioni, che vanno dalla piccola fabbrica familiare, con pochi telai, a stabilimenti che giunsero ad occupare anche più di 500 operai. Negli anni sessanta si trattava di una rete fitta, che permeava tutta la struttura cittadina, ma che si andava velocemente modificando in conseguenza di una nuova organizzazione del lavoro. Sparirono progressivamente le piccole "boite" i cui gestori confluirono negli stabilimenti industriali, con funzioni specialistiche e di controllo della manodopera. In una seconda fase, a partire da fine anni '70, in conseguenza di fenomeni che non è possibile analizzare in questa sede, si restrinse anche il numero delle industrie tessili, fino a scomparire quasi del tutto (oggi sono poche unità).

Un'altra particolarità di Chieri che contribuì a rendere meno drammatica la problematica della casa nel periodo post-bellico, è data dal fatto che le strutture edilizie della città non subirono i danni della guerra e dei bombardamenti, come invece avvenne per il capoluogo e per la maggior parte delle città italiane. Il tema della ricostruzione tenne banco tra gli addetti ai lavori (e non solo) per anni, dividendo, come sempre, il paese in diverse e contrapposte fazioni, tra coloro che volevano "approfittare" della situazione per procedere ad una ricostruzione ex-novo, radicale e moderna, e coloro che si posizionarono sulla linea del "com'era e dov'era". Dibattito anche teorico che contribuì, tra l'altro, ad avvicinare l'architettura all'urbanistica, permettendo al paese di avviare un processo di omologazione, rispetto alle più progredite condizioni europee ed internazionali, dalle quali era rimasto escluso nel corso del ventennio.

Per Chieri il problema non si pose nei termini di una ricostru-

Complesso scolastico, piazza Silvio Pellico, 1933





Una particolarità di Chieri che contribuì a rendere meno drammatica la problematica della casa nel periodo post-bellico, è data dal fatto che le strutture edilizie della città non subirono i danni della guerra

zione, piuttosto di un riutilizzo e di un adattamento di strutture industriali a nuove funzioni. La risposta della città, anche in questo caso, fu episodica e limitata sul piano della programmazione e non si riuscì ad elaborare un progetto coerente e funzionale alle nuove esigenze socio/economiche. Si intervenne di volta in volta con operazioni spesso velleitarie o inconcludenti, lasciando sostanzialmente l'iniziativa nelle mani dei singoli proprietari o della speculazione. Alcuni siti vennero semplicemente sostituiti da costruzioni ad uso abitativo privato, altri fecero spazio ad attività e centri commerciali. In tempi più recenti è doveroso segnalare l'intervento dell'amministrazione pubblica nella così detta area Tabasso, uno dei più grandi siti industriali dismessi della città. Il recupero di una parte degli edifici, finalizzato alla creazione di una moderna e funzionale biblioteca civica, con annesso il prestigioso archivio storico della città, costituisce un momento di forte impegno finanziario e progettuale, ma si cala in un contesto piuttosto occasionale e non sembra far parte di un progetto ed una visione complessiva della città. Questo spiega anche in parte il fatto che a tutt'oggi una vasta area del sito resti inutilizzata, pur essendo stata oggetto di svariate proposte nell'ambito di un confronto cittadino non banale.

Allargando lo sguardo sul panorama della città, allo stato attuale si può indi-

viduare nei centri commerciali una nuova rete del tessuto urbano, che si è andata progressivamente sostituendo a quella produttivo/industriale, incidendo profondamente sulla vita della città e riproponendola quale bacino di attrazione per un ampio circondario. La decrescita lenta, ma inesorabile, del settore industriale tessile ha permesso un passaggio non traumatico dal punto di vista urbanistico ed abitativo ed anche in questo caso si può sostenere che Chieri abbia vissuto in termini attutiti e con un atterraggio morbido un'evoluzione dalle implicazioni storiche. Rispetto alle opere messe in atto dall'iniziativa privata, si può rilevare che su Chieri non sono intervenuti in modo significativo i grandi gruppi privati e non si sono registrate committenze tali da poter stravolgere il tessuto urbano della città. La crisi ha contribuito per altro a contenere e poi a stabilizzare la crescita demografica, permettendo lo sviluppo di un mercato immobiliare più equilibrato e non proibitivo in termini di accessibilità finanziaria.

Sul terreno del recupero e del riutilizzo edilizio, una considerazione a parte merita la tematica delle scuole. Anche a questo proposito possiamo immaginare un tessuto cittadino caratterizzato dalla rete diffusa degli edifici scolastici. Trattandosi di strutture pubbliche, il peso delle scelte amministrative e le potenzialità decisionali delle giunte succedutesi, hanno avuto un'incidenza importante. Su questo terreno è stata piuttosto necessaria una coordinazione di diverse competenze, che investono le autorità scolastiche centrali e periferiche, il Comune (per gli edifici scolastici dell'obbligo ed il Liceo) e la Provincia (per le altre scuole superiori). L'emergenza abitativa si è riversata negli anni '60 anche sul piano dei servizi e delle scuole. Per superare la fase critica dei doppi turni, si è proceduto alla progettazione e realizzazione di nuovi plessi ed al recupero di spazi disponibili preesistenti. Superata tale fase, si è riproposta, anche sul terreno dell'edilizia scola-

stica, la stessa dicotomia già illustrata per l'industria, tra i fautori del nuovo e quelli del recupero e del riutilizzo dell'esistente. Che non si sia brillato in termini di programmazione lo testimonia il fatto che, in un contesto come quello chierese, in un periodo in cui era ancora fortemente caratterizzato dall'industria tessile, non si sia creato un istituto tecnico industriale, malgrado le segnalazioni agli organi competenti. È mancata su questo piano una proposta ed una sollecitazione da parte delle forze economiche ed amministrative locali. L'offerta è rimasta limitata, sul piano tecnico al corso per geometri e ragionieri. Così nel chierese la formazione di geometri è stata sicuramente esorbitante e centinaia di studenti hanno dovuto avviarsi verso il capoluogo, per trovare risposte ai propri interessi formativi.

Sul piano specificatamente edilizio le scelte amministrative locali e provinciali sono state non meno discutibili, privilegiando una tendenza, per altro generalizzata, ad abbandonare le strutture esistenti ed a spostarsi in zone periferiche per costruire ex-novo. Premesso che ogni scelta comporta necessariamente vantaggi e svantaggi, personalmente ritengo che si potesse operare diversamente. A parte le considerazioni meramente finanziarie o



Sul piano specificatamente edilizio le scelte amministrative locali e provinciali sono state non meno discutibili, privilegiando una tendenza, per altro generalizzata, ad abbandonare le strutture esistenti ed a spostarsi in zone periferiche per costruire ex-novo

quelle ambientali, caratterizzate da un consumo indiscriminato di suolo, l'idea, in generale, di decentrare i servizi comporta il sottoutilizzo di importanti strutture preesistenti ed una lesione del tessuto comunitario. La motivazione principale solitamente addotta in questi casi consisterebbe nella necessità di decongestionare il centro storico ed offrire servizi più efficienti. Rispetto al primo di questi problemi, Chieri non ha trovato in quegli anni la sola ovvia quanto opportuna soluzione della pedonalizzazione (salvaguardando naturalmente l'accessibilità ai mezzi di soccorso e di pubblica utilità); rispetto al secondo, la mia esperienza personale mi ha permesso di constatare una specie di confinamento di scuole e studenti ai margini della vita cittadina, in un contesto per altro quanto mai infelice e dispendioso (il solo istituto Tecnico in una normale giornata invernale superava i 3.000 litri di consumo di gasolio, senza risolvere il problema del riscaldamento, oggetto ogni anno di proteste degli studenti). Le scuole al centro della città, di per se stesse lo rendono vivo, stimolano e garantiscono la sopravvivenza di una rete di attività e servizi, anche commerciali, offrono agli studenti la sensazione di essere parte attiva della comunità, ne facilitano scambi e correlazioni con il suo tessuto socio/economico e culturale. Dal punto di vista delle strutture resto convinto, anche oggi, che non utilizzare gli spazi e gli edifici storici, abbondanti in città e resi quasi superflui, sia stata un'occasione persa per restituire loro vita, dignità e decoro.

Un discorso non dissimile si pone attualmente a proposito di altri servizi, in primo luogo quello ospedaliero. La lezione in controtendenza della biblioteca, della sala concerta, dell'Imbiancheria del Vajro come dell'ex mattatoio, conferma la validità di una linea di sviluppo attenta alle esigenze comunitarie, rispettosa e cosciente dell'importanza di un patrimonio che non andrebbe solo salvaguardato per una scelta ideologica e astratta, ma per una concre-

ta dimostrazione di rispetto ed una presa di coscienza incisiva della ricchezza e del valore dei beni storici e culturali della città. La controprova è data dallo spazioso e moderno auditorium, annesso alle nuove strutture scolastiche di strada Buttigliera, pressoché inutilizzato e sconosciuto ai chieresi.

Da queste considerazioni emerge almeno un dato incontrovertibile: i fattori che incidono e determinano l'evoluzione urbanistico/architettonica di una città sono svariati, si intrecciano e si condizionano vicendevolmente, sono spesso l'eco di processi di vasta scala, riletti e interpretati dal contesto locale. In questo quadro si può sostenere che Chieri rappresenti una relativa anomalia, rispetto alle linee evolutive che hanno caratterizzato Torino e la sua cintura. La presenza di una


struttura storica e di una tradizione secolare hanno giocato a favore di un ammorbidimento dei fenomeni, che hanno invece marcato pesantemente la storia urbanistica ed architettonica del nostro paese. La risposta alla domanda sociale di case e servizi è venuta senza implicare trasformazioni e devastazioni irreparabili: col boom edilizio degli anni '70, a fronte di una crescita della popolazione di 2 milioni di abitanti, si è registrata la costruzione di 23 milioni di nuove stanze, pervenendo ad un totale di 86 milioni per 56 milioni di abitanti! A questi dati inerenti le abitazioni andrebbero aggiunte le costruzioni per nuove zone industriali, servizi, comunicazioni, pervenendo a livelli di cementificazione assurdi e deleteri. Chieri non ne esce indenne, ma subisce lateralmente questi processi e li sa contenere. Su scala ridotta all'abbandono degli stabilimenti industriali storici, fa se-

guito lo sviluppo di nuove zone industriali, si tende ad uscire dal concentrico verso la campagna ed i paesi del circondario: Santena, Cambiano, Riva, Poirino, Andezeno, statale verso Pino, uno sviluppo a macchia d'olio lungo le radiali di accesso. Anche per Chieri insomma apparirebbe fuori luogo

parlare per l'urbanistica di una dimensione politica, culturale, etica, di una visione aperta e sensibile. Il potere della rendita fondiaria e della speculazione ha lasciato il segno anche qui; per capire quale direzione si fosse imboccata può essere istruttivo leggere le parole di Aldo Moro, pronunciate il 12 dicembre 1963 nell'ambito delle dichiarazioni programmatiche del suo governo: "Un'efficace legge urbanistica è essenziale per poter sviluppare un vasto piano di edilizia popolare. Naturalmente la nuova legge ur-

banistica, strumento così importante per la nuova politica della casa, risponde anche ad altre esigenze di grande importanza. Il ritmo disordinato che ha assunto negli ultimi anni lo sviluppo degli insediamenti urbani è stato accompagnato da una sostanziale sopraffazione dell'interesse privato sulle esigenze della comunità, da un'irrazionalità e disumanità degli sviluppi delle nostre città, con la conseguenza di una diffusa e crescente distorsione del vivere civile. Tale situazione manifesta le manchevolezze e le insufficienze delle norme vigenti in materia; perciò il governo si impegna di prendere l'iniziativa per una radicale riforma della legislazione urbanistica". Sappiamo purtroppo come è andata a finire.

Un ringraziamento per la consulenza e gli apporti tecnici a Sandro Borzone, Piero Giovannone, Silvana Parena.

 **La lezione in controtendenza della biblioteca, della sala conceria, dell'Imbiancheria del Vajro come dell'ex mattatoio, conferma la validità di una linea di sviluppo attenta alle esigenze comunitarie**

Quadro normativo di riferimento in materia urbanistica

Dal dopoguerra fino al termine degli anni sessanta lo sviluppo edilizio/urbanistico di Chieri è stato regolamentato dal Regolamento Edilizio del 1926, oltreché dalla Legge urbanistica 1150 del 1942, e sottoposto al controllo della Commissione edilizia di cui facevano parte di diritto l'architetto capo del Comune, l'Ufficiale Sanitario e un certo numero di componenti indicati dal Consiglio comunale.

Nel 1951 il Comune indisse un bando per la formulazione di un Piano regolatore generale a cui parteciparono architetti importanti come l'urbanista Leonardo Benevolo, ma nessuna delle proposte fu accettata. L'ufficio tecnico venne incaricato di formulare un'ipotesi di Piano regolatore, fortunatamente respinto dal ministero dei lavori pubblici nel 1959, diciamo fortunatamente perché prevedeva una viabilità che incidere pesantemente sul centro storico.

Il sei agosto 1967 venne approvata la Legge 765, detta "Legge ponte", che avrebbe dovuto costituire un tramite tra la vecchia Legge del 1942 e la futura riforma urbanistica. Con questa legge si cercava di portare un minimo di ordine nell'attività edilizia e urbanistica limitando la possibilità di edificazione nei comuni che non disponevano di strumenti urbanistici. L'innovazione fondamentale riguardava i cosiddetti standards urbanistici, cioè le quantità minime di spazio che ogni piano deve assolutamente riservare all'uso pubblico. A tal fine nell'aprile del 1968 venne approvato il D.M. 1444 con cui vennero individuati tali standards. Gli effetti della legge furono però parzialmente vanificati dal fatto che le limitazioni previste sarebbero entrate in vigore un anno dopo per cui, a Chieri come in tutta Italia, l'ufficio tecnico fu sommerso di richieste di costruire, secondo la vecchia normativa, una buona parte delle quali per fortuna non riuscì comunque a decollare. Gli interventi realizzati secondo queste norme e quelli risalenti a questo periodo sono facilmente riconoscibili: edifici a 5/6 piani nel centro storico (via Vittorio Emanuele, Piazza Mosso, via Palazzo di Città, ecc, lottizzazioni in aree periferiche (st. Valle Pasano, St. Roaschia, ecc.).

Nell'aprile del 1968 l'amministrazione comunale adottò il Piano Regolatore Generale Comunale elaborato dal professor Vigliano, dall'architetto Baré e dall'ingegner Camoletto. Nell'aprile del 1970 il Consiglio Comunale riadottò il PRGC rivisto, pur lasciando invariate le linee fonda-

tali del PRGC adottato, per adeguarlo ai disposti del DM dell'aprile del 1968, tenendo conto delle compromissioni nel frattempo intervenute o in corso a seguito della legge "ponte" e dell'esame delle osservazioni. Questo piano, che si ispirava al Piano intercomunale progettato dal comune di Torino negli anni sessanta, prevedeva una città di 64mila abitanti con una zona industriale di 10 milioni di metri quadrati. Il Piano Regolatore fu poi definitivamente approvato, con modifiche, dalla Regione Piemonte il 26.5.1975. Nonostante il tempo trascorso per la sua approvazione il Piano, per la salvaguardia, produsse i suoi effetti già da prima e per molto ancora fino all'adozione del successivo PRGC. Nei primi anni '70 fu approvato e successivamente attuato il Piano di Edilizia Economico Popolare in regione Maddalene realizzando un quartiere periferico monoclasse secondo l'impostazione dell'epoca; negli anni 1990-2000 i numerosi interventi di edilizia convenzionata e sovvenzionata realizzati furono invece distribuiti in maniera diffusa in zone non esterne.

Con la legge n. 10 per la edificabilità dei suoli del gennaio 1977 e la legge della Regione Piemonte n. 56 del dicembre dello stesso anno furono emanate nuove norme in materia urbanistica e quindi la necessità di adeguamento della pianificazione locale oltreché con la definizione dei Programmi pluriennali di Attuazione sancito il passaggio da una tradizione urbanistica vincolistica ad una urbanistica operativa.

Sul finire degli anni '80 viene assegnato all'architetto Vernetti il compito di predisporre il nuovo piano regolatore che viene adottato dal Consiglio Comunale nel 1990, definitivamente approvato dal consiglio comunale nel 1995 ed infine approvato con modifiche dalla Regione Piemonte con DGR del 19.05.1997.

Dalla sua approvazione ad oggi sono state approvate 15 Varianti Strutturali al PRGC e 35 Varianti Parziali; sono stati inoltre approvati numerosi Piani Esecutivi sia privati che di iniziativa pubblica tra cui il Piano degli Insediamenti Produttivi nel 2002 e il Piano Particolareggiato dell'Area "ex Tabasso".

A partire del 2000, il Consiglio comunale si è dotato dei seguenti strumenti per valutare gli interventi sul territorio:

1. Uno studio di tutti gli agroecosistemi con la definizione delle unità di paesaggio;
2. Un inventario di tutti gli edifici di interesse

storico-architettonico con l'indicazione del tipo di intervento possibile;

3. Per quanto riguarda il Centro storico è stato definito e approvato un piano di riqualificazione e di valorizzazione che ha preso in esame circa 600 edifici importanti (studio dell'architetto Gritella) per i quali si prevede il recupero e la conservazione.

A luglio del 2000 il Consiglio Comunale ap-

prova il nuovo Regolamento Edilizio conforme al Regolamento Edilizio tipo Regionale.

Nel 2009, a seguito dell'entrata in vigore del D.P.R. 06/06/2001, n. 380 "Testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia edilizia" è stata soppressa la commissione edilizia, attribuendo interamente l'istruttoria delle pratiche edilizie al responsabile del procedimento ed allo sportello unico.

Gli strumenti di attuazione del Piano Regolatore Generale

La zonizzazione del territorio comunale con l'indicazione degli interventi edilizi e degli usi ammessi è trattata analiticamente nelle Norme tecniche di attuazione del Piano regolatore, Titolo VIII, articoli 30, 31, 32 per un totale di più di 120 pagine dove vengono anche indicate le modalità attuative degli interventi.

Nella categoria A rientrano le parti del territorio interessate da insediamenti urbani, nuclei minori, edifici, manufatti che rivestono carattere storico-artistico e/o ambientale o documentario, comprese le aree circostanti che ne costituiscono parte integrante: il centro storico, cioè la parte di città compresa nella terza cinta muraria (con poche eccezioni) (Ar1), le parti interessate da nuclei minori aventi valore ambientale (Ar2), monumenti isolati, singoli edifici costituenti il tessuto minore che caratterizza il contesto paesistico-ambientale della collina e della pianura agricole (Ar3).

Per gli edifici compresi nell'elenco dei beni vincolati predisposto dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte saranno ammessi limitati interventi sino al restauro e risanamento conservativo.

Le aree libere che ricadono in queste zone sono inedificabili. Gli interventi edilizi di ristrutturazione dell'esistente avvengono secondo Piani di recupero (Pdr) e devono tenere conto delle indicazioni del *Piano di valorizzazione dell'assetto e dell'arredo urbano predisposto dall'architetto Gritella*. Inoltre sono sottoposte al controllo della Commissione regionale prevista dall'art. 10 della legge urbanistica. Un censimento del patrimonio storico-architettonico esterno al centro storico è stato svolto dall'architetto Bianco, che ha segnalato circa 200 edifici di interesse siti in zona agricola.

Il **Piano di recupero** (Pdr) è uno strumento di attuazione del Piano Regolatore Generale che riguarda i contenuti e le tipologie di intervento, in particolare la manutenzione straordinaria, la ristrutturazione urbanistica ed edilizia, il restauro e risanamento conservativo di unità immobiliari, complessi edilizi e aree degradate. Il piano solitamente è di iniziati-

va privata e richiede adozione e approvazione del Consiglio Comunale. L'approvazione è subordinata ad una convenzione tra Comune e privato.

Il **Piano Esecutivo Convenzionato** (Pec) viene proposto dai privati in attuazione del Piano regolatore ed è costituito da una convenzione fra Comune e privati che prevede:

1. la cessione gratuita delle aree necessarie per le opere di urbanizzazione primaria;
2. la cessione gratuita delle aree necessarie per le opere di urbanizzazione secondaria; in determinate situazioni la cessione delle aree può essere sostituita dal pagamento al Comune di una somma corrispondente al valore delle stesse;
3. l'assunzione a carico dei proprietari degli oneri relativi alle opere di urbanizzazione primaria, alla parte di opere di urbanizzazione secondaria relative al P.E.C. e a quelle opere che siano necessarie per allacciare la zona ai pubblici servizi (è facoltà dei privati di realizzare in proprio parte di dette opere a scomputo dell'importo da corrispondere al Comune);
4. un termine non superiore a 10 anni entro il quale deve essere ultimata l'esecuzione delle opere inerenti all'urbanizzazione
5. congrue garanzie finanziarie per gli obblighi derivanti al privato per effetto della stipula della convenzione;

Inoltre deve verificare gli standard urbanistici stabiliti dal P.R.G. (ad es. gli abitanti se si tratta di insediamento residenziale), il rispetto dei parametri edificatori stabiliti dal P.R.G. (densità edilizia, rapporto di copertura, distacco dai confini, altezza, ecc.); la viabilità interna, l'ubicazione dei fabbricati, la sistemazione delle attrezzature pubbliche e l'estensione dei lotti da edificare devono rispettare le previsioni del PRG.

I P.E.C. sono approvati dal Comune con delibera del Consiglio comunale. La destinazione d'uso delle aree e dei fabbricati fissate dal P.E.C. hanno efficacia nei confronti di chiunque. Va tenuto presente che in presenza di un P.E.C. approvato bisogna, comun-

que, chiedere la concessione edilizia per attuare gli interventi in esso previsti e si ha l'obbligo di attendere il rilascio della stessa prima di dare inizio ai lavori. Le zone B corrispondono approssimativamente a un anello circolare intorno al centro storico e comprendono le aree in gran parte edificate a destinazione residenziale (Br), aree occupate da edifici produttivi trasformabili in aree residenziali (Bpr), aree occupate da terziario pubblico o privato. Le zone C sono parti del territorio che prevedono nuovi insediamenti in particolare a destinazione residenziale. Si tratta di 32 aree per ognuna delle quali sono previste le modalità di attuazione. Gli interventi in queste zone si realizzano mediante Piani esecutivi. Le zone D sono le parti del territorio destinate insediamenti di carattere industriale o artigianale. Le zone E sono le parti del territorio destinate prevalentemente a usi agricoli per le quali è predisposto uno studio di tutti gli agroecosistemi con la definizione delle unità di paesaggio. Le zone F sono le parti del territorio destinate prevalentemente a attrezzature e impianti di interesse pubblico generale e riguardano aree destinate a parco pubblico di livello urbano e interurbano (FV), aree destinate ad attrezzature socio sanitarie ed ospedaliere di carattere pubblico (FH), aree

destinate ad attrezzature per l'istruzione superiore di carattere pubblico (FI) o privato (Flp), aree destinate ad impianti tecnologici di interesse generale (captazione, produzione e distribuzione acqua potabile, energia elettrica, gas, telecomunicazioni, depurazione acque luride, ecc.) (FT), aree destinate ad attrezzature ed impianti di carattere speciale (caserme, impianti militari, ecc.) (Fs) o di interesse pubblico (Vigili del fuoco, Poste, Pretura, Carabinieri) (Fg), aree destinate ad attrezzature e impianti sportivi e ricreativi per l'impiego del tempo libero, attrezzature ricettive, di tipo privato (Frp), aree a prevalente destinazione di tipo religioso (conventi, convitti, istituti scolastici privati ecc.) o agricole da destinare ad attrezzature socio -assistenziali (Fe), aree ed attrezzature di interesse generale relative alla mobilità ed al trasporto su gomma e su rotaia, centri intermodali di interscambio (Ftr).

Il PRG prevede una particolare tutela geostatica, idrogeologica e paesaggistica del **territorio collinare** favorendo il recupero boschivo di aree marginali con specie arboree ed arbustive indigene che, sia sotto il profilo geo - pedologico che climatico, ben si prestano al rapido sviluppo e contribuiscono alla ripresa degli aspetti naturali del paesaggio.

Piero Giovannone

Un esempio di Piano Esecutivo Convenzionato (P.E.C.), approvato dal Consiglio comunale nel 2004. Il proponente cede al Comune l'area per la strada prevista dal Piano regolatore che congiunge via 2 Giugno con via Quintino Sella che diventa la nuova via Baden Powell.

(Foto aerea di Gianfranco Mazzon)



San Paolo Solbitro

Il Villino Rosa, una residenza Liberty in un luogo inaspettato

Foto di Roberto Goffi

Nei nostri piccoli paesi, arroccati sulle colline, ci sono veri e propri gioielli da scoprire. Uno di questi è a San Paolo Solbitro: il Villino Rosa, una costruzione in stile liberty edificata agli inizi del XX secolo, adiacente e felicemente integrata con un rustico della metà dell'ottocento, circondata da un bel giardino, nel quale si trova anche una minuscola costruzione con sottostante cantina e ghiacciaia.

Il villino fu progettato e costruito da Antonino Sonaglia, attivo a San Paolo Solbitro dove eresse nel 1910 il campanile della chiesa parrocchiale e a Torino dove costruì case signorili nel quartiere della Crocetta.

Ai piedi del campanile della chiesa parrocchiale sono stati posati i busti dei signori Sonaglia.

L'intera dimora unificata fu abitazione della famiglia Sonaglia e venne denominata "Villino Rosa" in onore della moglie del proprietario, Rosa Gambetta.





Nel dopoguerra la casa e tutti gli arredi originali vennero acquistati dalla famiglia degli attuali proprietari che, dopo averla utilizzata per molti anni come casa di villeggiatura, dagli inizi degli anni 2000 cominciarono un prezioso lavoro di consolidamento, ristrutturazione e restauro, caratterizzato da un sapiente accostamen-

to di materiali ed arredi che hanno reso l'intero edificio un complesso armonioso nel rispetto delle varie stratificazioni costruttive e funzionali succedutesi nel tempo: ad esempio il riutilizzo di "cementine" decorate, recuperate ed utilizzate come una sorta di tappeto inserito nel nuovo pavimento in cotto della cucina o in legno



ai piani superiori, un tramezzo limitato in altezza per permettere la visione intatta di un soffitto decorato con raffinatezza.

In tutta la casa, soffitti e pareti sono decorati con motivi floreali, che creano un felice rapporto tra interno ed esterno. L'ingresso a piano terra raffigura un pergolato dai colori delicati nelle tonalità del verde e dell'azzurro, che racconta di un giardino fantastico e crea continuità e armonia con il vero giardino antistante la casa.

Anche il giardino riserva molte sorprese: qui, come all'interno, si legge l'amore per il luogo e la sua storia che ha guidato il progetto: vialetti pavimentati con elementi di recupero, sculture curiose, realizzate con attrezzi agricoli utilizzati con fantasia, e molto altro che si potrà scoprire accompagnati dalla signora Piera, splendida padrona di casa.

La torretta panoramica è un altro punto di interesse, sia per la vista sulla collina antistante, verso il paese di Solbrito ed il suo castello, sia per le vetrate parzialmente colorate, con agevoli decori in ferro,



che riprendono nel disegno quelli delle pareti del villino e di vari elementi come le ringhiere della scala.

Attualmente l'immobile conta tre appartamenti, di cui due sono destinati ad uso turistico, come anche la "casetta degli attrezzi", recentemente ristrutturata e circondata dal verde.

Per saperne di più:

www.ilvillinorosa.com
villinorosa@hotmail.com



Dal Romanico di Vezzolano un percorso sull'identità storica e culturale dell'Europa di oggi

Sintesi della conferenza "Patrimonio culturale e identità europea" tenuta a Vezzolano il 18 maggio 2024

Dario Rei

♦ Vezzolano e il patrimonio culturale nell'orizzonte europeo

Il concetto di patrimonio culturale include tre dimensioni di valore: i) storico (heritage, legacy), proprio di un insieme multiforme di beni ereditati dal passato; ii) simbolico (identity), beni che identificano un territorio, una popolazione, una cultura; iii) economico (asset), beni che consentono usi utili in termini di impiego, fruizione, scambio, turismo.

Questi tre significati sono presenti nella Grande strada culturale Transromanica, riconosciuta nel 2007 dal Consiglio d'Europa, che raccoglie regioni e luoghi che, dal Portogallo alla Germania alla Serbia, condividono, con chiese, abbazie, monasteri, la comune eredità del Romanico. Vezzolano vi ha aderito nel 2009, allora con altri siti del Piemonte (la Sacra di San Michele, San Giulio d'Orta, Sant'Andrea di Vercelli, Sant'Evasio di Casale Monferrato); attualmente resta la sola presenza piemontese.

Affresco del chiostro della canonica di S. Maria a Vezzolano: la leggenda dei tre vivi e dei tre morti, tema dell'iconografia medievale europea studiato da Chiara Frugoni.



tese, e accompagnata in Italia solo da San Michele di Pavia. Mentre Transromanica è un network di presenze sparse, al cuore del Monferrato si incrociano tre dei principali itinerari culturali e religiosi europei: i) i cammini michaelici, che raggiungono la val Susa; ii) l'avvio per i cammini di Santiago di Compostela, che originano dalla Francia meridionale; iii) le vie Francigene storiche, che in una variante minore rispetto all'itinerario classico di Sigerico passavano di qui attraversando il Po. Una ipotetica via degli Jubé unirebbe Vezzolano ad Ovest con Bourget Le lac, Serrabone e Saint Michel de Cuxa in Francia, e a Nord con Sion nella Vallese svizzero e Naumburg in Germania. È lecito concludere che da Vezzolano si vede l'Europa.

◆ Patrimonio e cittadinanza europea

Il rapporto con il patrimonio romanico, primo grande linguaggio culturale unificatore dell'Europa medievale, invita oggi a porre il problema dell'identità europea. La questione non è mestiere di filologi o

eruditi, o affare di politici e funzionari, ma investe la domanda cruciale se esista una dimensione simbolica, che consolidi e sviluppi il senso di appartenenza a una patria comune. Al riguardo le ricerche empiriche mostrano presenti nell'Unione Europea varie percezioni nei cittadini di stati dell'Unione: i) quelli che si sentono più europei che nazionali o locali; b) quelli nel comune sentirsi europei non intendono escludere altre identità, nazionali e/o locali, in cui si riconoscono; c) quelli che percepiscono assai debolmente o per nulla una cittadinanza europea e privilegiano l'appartenenza alla cultura nazionale, o regionale, o locale; d) quelli infine che contrappongono la cultura nazionale regionale e locale in cui si riconoscono alla cittadinanza europea che rifiutano.

◆ L'identità smarrita

Se si considera l'Europa soprattutto come un unico grande mercato, retto dai principi dello scambio interno e della competitività internazionale, è facile concludere

Grande strada culturale Transromanica : il network.





Itinerari romani in Europa centro-occidentale

che per funzionare essa non abbisogna di valori comuni diversi da quelli economici. L'omaggio al patrimonio comune (heritage) riduce il passato a un deposito algido di beni e di tradizioni, di memorie e saperi, ma non trova i simboli attuali di una grande storia comune e una fonte vivente cui rifarci per la nostra vita presente. Chi i conti con il passato non vuol più fare, o ne è sempre meno capace, viene assomigliando ad un anziano che vaga in preda all'Alzheimer, disorientato e confuso, ignaro della strada che gli spetta imboccare e percorrere.

Nella crisi acquista forza il mito surrettizio delle radici. I nazisti chiamavano in modo spregiativo Luftmenschen, uomini dell'aria, quelli che non hanno i piedi piantati sulla terra, camminano nelle nuvole, "non hanno radici", e vi contrapponevano l'appello del blut und boden, sangue e terra. Vi sono dei campi di cui si costruiscono così bene le difese, che non si trova più il tempo e il modo di coltivarli. Ma nonostante il mito politico, che assimila gli uomini a piante immobili che crescono solo in una direzione (come ricorda Rémi Brague piantarsi significa stare fermi e immobili) l'elogio nostalgico delle radici non soppianta il giudizio sugli esiti (i fiori, i frutti) a cui esse conducono.

◆ Una diagnosi degli anni Trenta

Nel 1935 Johan Huizinga, grande storico olandese del Medioevo e biografo di Erasmo, tracciava in *Nelle ombre del domani*, libro tradotto in italiano *La crisi della civiltà* (dove per civiltà s'intende quella europea) una diagnosi molto pessimista sul decadimento dell'umanesimo pacifico e tollerante di Erasmo nell'Europa del suo tempo. Sicurezza forza benessere – osservava Huizinga – sono i medesimi ideali che già avevano gli uomini delle caverne; limitarsi ad essi predispone a nuove schiavitù; emozioni e sensazionalismo dei mezzi di comunicazione di massa tendono a fare della vita un gioco privo di ogni pretesa di serietà; la lotta per il dominio e la guerra assume il valore politico dell'incondizionato diritto del più forte. "Il risanamento della civiltà si ha solo con la purificazione interiore, e questa solo con il dolore comune" (pp.147-9). E così fu.

◆ Gli storici l'Europa il Medioevo

Negli anni Trenta si apre anche una vivace discussione tra gli storici sulle origini dell'Europa e l'inizio del Medioevo. Per l'antichità classica Europa era essenzialmente civiltà del Mediterraneo, limitata ad Oriente dall'Asia e a Sud dall'Africa (o Libia). Marc Bloch scrive, sempre nel 1935: "Il mondo europeo, in quanto europeo, è una creazione medievale che, praticamente in un colpo solo, distrusse la relativa integrità della civiltà mediterranea e gettò i popoli romanizzati in un melting pot insieme ad altri mai conquistati da Roma. Questa è stata la nascita dell'Europa in termini di popolazione". Bloch collegava la nascita dell'Europa al crollo dell'Impero romano e alla frattura, intervenuta a partire dal Mediterraneo fra Occidente latino – germanico - e Oriente greco bi-

zantino. Nel 1937 Henri Pirenne sostenne l'importanza decisiva della conquista araba dell'Oriente e della sponda sud del Mediterraneo: senza Maometto non vi sarebbe stato Carlomagno. L'Europa carolingia si è potuta costituire in (o grazie a) una realtà ormai tagliata fuori dal Mediterraneo e dal rapporto vitale con l'Africa e con l'Oriente e nell'alleanza fra chiesa di Roma e Sacro Romano Impero. "Con l'egemonia franca l'idea d'Europa comincia ad assumere i connotati cui siamo abituati ancora oggi e l'incoronazione imperiale dell'800 sancisce la nascita di uno spazio politico nuovo, di cui la Francia e la Germania sono i leader principali." (Barbero).

L'anonimo poeta di Paderborn, che nell'estate del 799 definiva Carlo «*rex pater Europae*» ha introdotto forse un'altra leggenda, dopo quella che a Vezzolano narra dei tre fantasmi incontrati dal re cacciatore? Le Goff ha sostenuto che "nel IX secolo, l'idea d'Europa non esisteva" e Carlo non ne aveva idea. Ciò non toglie che il progetto di costruzione europea dei padri fondatori dopo la seconda guerra mondiale abbia assunto Carlo Magno a simbolo, necessario a ricomporre quell'asse franco-tedesco, sulle cui fratture si erano dispiegate tutte le linee fondamentali di tensione intraeuropea fra il 1870 ed il 1945. Se nel primo millennio la civiltà europea era risalita lungo il meridiano da Sud a Nord, nel secondo millennio l'Europa si viene costituendo lungo il parallelo continentale da Ovest ad Est. Nel bene e nel male, perché, come dice il poeta russo Josif Brodskij, lungo i meridiani viaggiano uomini idee merci culture, lungo i paralleli si dispiegano le scorrerie delle invasioni e le tendenze imperialistiche delle potenze.

◆ Europa e cristianità

Ulteriore elemento di identità europea avvertito dopo la seconda guerra mondiale fu il rapporto con la tradizione cristiana. Basti un solo autorevole richiamo: Joseph

Ratzinger, che da cardinale collocava il *sensus Europae* nella *traslatio Romani imperii* da Roma a Costantinopoli, poi con Carlo Magno a Roma e a Nord, come papa Benedetto XVI, nel famoso discorso tenuto al Parlamento tedesco il 22 settembre 2011, affermò che la cultura dell'Europa è nata dall'incontro tra Gerusalemme, Atene e Roma, ossia tra la fede nel Dio unico e personale di Israele, la ragione filosofica greca e il pensiero politico giuridico romano; incontro che nel cristianesimo ha trovato consolidamento e durata e, per dirla con Rémi Brague, ha avuto bisogno della funzione secondaria diffusiva e mediatrice di Roma. Il non meno famoso discorso tenuto a Ratisbona sull'imperatore Paleologo critico di Maometto sembra una ripresa del *De Europa* di Pio II, che, contro il pericolo turco, a metà del '400 definiva l'Europa *Respublica Christiana*, e portatrice di civiltà contro la barbarie asiatica. E tuttavia il XV secolo chiuse definitivamente il millennio del Cristianesimo tricontinentale di Europa, Africa e Asia, e fece prevalere la dimensione prima solo europea, poi euro atlantica, della cristianità.

◆ Un dialogo difficile

Dopo il 1989, il tramonto dei regimi comunisti dell'Est Europa e la fine dei blocchi usciti dalla seconda guerra mondiale generò in molti Europei il convincimento che l'uscita dalle grandi narrazioni ideologiche del XX secolo aprisse in Europa la strada all'inversione di marcia dalla secolarizzazione intervenuta nelle società europee. Fu ripresa l'immagine dei "due polmoni", occidentale ed orientale, con cui l'Europa spirituale prende a respirare. Da meditare quindi è il fallimento del tentativo di inserire nel preambolo della Costituzione dell'Unione europea, tra il 2001 e il 2004, una definizione dell'identità che volesse (o potesse o sapesse, che è in fondo è la stessa cosa) far convergere la tradizione moderna dell'Illuminismo e dei diritti

umani con la millenaria pregressa tradizione cristiana; non volendo scegliere (o non potendo conciliare) non si è saputo andare oltre un generico richiamo alla *politeia* di Tucidide. Come se secoli di lotte, medievali e moderne, fra stati e chiese, politica e religione, avessero lasciato i due contendenti sposati, su un ring che diventava globalmente sempre meno importante.

◆ Un passato in cui scegliere

Le conseguenze del passato hanno la pelle dura e mescolano frumento e zizzania, bene e male, ragione e follia, e rendono compito doveroso ma arduo discernere ciò che è vivo e ciò che è morto. Un diversivo dall'affrontare questo compito consiste nel mettere in scena un Medioevo di parata, che allinea una carovana variopinta di gonfaloni, capitani, figuranti, giocolieri, spadaccini, cartomanti, musici, dame, scudieri, armigeri, arcieri, falconieri, streghe, maghi, cavalieri, flagellanti, sbandieratori, templari, giullari ecc. Figure che affollano palii, giostre, tornei, fiere, esibizioni, dove si coglie sottotraccia la nostalgia per una organizzazione sociale stritolata dalla omogeneizzazione tecnico produttiva e dalla globalizzazione finanziaria.

Non che questa nostalgia, quando non sia semplice gioco scenico o turistico, non abbia qualche ragione storica. Le Goff, che fa iniziare il Medioevo nel VI secolo “quando le chiese hanno cominciato a dotarsi di campane in città con i campanili di Fian-dra”, e sospinge le origini dell'Europa moderna al XII-XIII secolo delle città, delle università, dei commerci, dei nascenti stati nazionali, ancora nel 2003 tornava sulla idea del “lungo medioevo”: nelle società europee fino al Settecento inoltrato permane una realtà sociale ed economica contadina, che scorre “sotto” la dinamica della modernizzazione economica e delle realtà politico-statali degli stati e delle nazioni.

Accanto al Medioevo da parata si fa avanti un mito attivo del Medioevo, che



Quale equilibrio trovare in quella transizione fra stanzialità e mobilità che sembra la condizione più diffusa nella realtà europea contemporanea?

incide sulla cultura politica dell'Europa di oggi. Si veda il richiamo all'intesa di Visegrad fra gli stati dell'Europa orientale entrati nella UE; la corona di Santo Stefano spostata con tutti gli onori alla sede del parlamento ungherese; le tendenze alla secessione su base etnica e linguistica dagli stati nazionali d'occidente costituiti più o meno di recente; l'avvicinamento della tendenza sovranazionale dell'Unione al Sacro Romano Impero nei suoi precari equilibri elettivi. Ancora nell'anno dantesco 2021 si sono avvertiti i richiami all'universalismo di papato e impero, come se nel mare incerto della globalizzazione fosse possibile un ritorno a prima dell'ordine politico statale uscito da Westfalia, quasi che i singoli stati nazionali europei non siano già di fatto potenze minori, rispetto a un impero globale in cui all'Europa rimane ben poco spazio di autonomia e di scelta.

◆ Conclusione: diversità e unità

Quale equilibrio trovare in quella transizione fra stanzialità e mobilità che sembra la condizione più diffusa nella realtà europea contemporanea? Dove situare, sul piano dei fondamenti culturali di una possibile cittadinanza europea, il raccordo fra il massimo della comunanza, che occorre raggiungere e promuovere, e il massimo delle diversità, che occorre riconoscere e tutelare, come vogliono del resto le dichiarazioni ufficiali dei Trattati dell'U-

nione e le intese sul suo funzionamento?

La domanda ci riporta al senso dell'attività di conoscenza e riscoperta del Romanico, di cui a Vezzolano si danno significative esperienze; su una scala limitata per estensione, ma ampia per connessioni potenziali aperte verso l'Italia e lo spazio culturale europeo.

Tale attività richiede in primo luogo l'esercizio di una volontà di conservazione attiva che manifesta la lotta della memoria contro l'oblio. Lotta destinata al fallimento, quando il simulacro del reale e l'emozione di un momento sostituiscono il senso della durata di una storia che dal passato ci raggiunge. Contro la tentazione dell'oblio vale la ricerca di ciò che non interrompe il legame con il passato che vogliamo continuare a proporre come forma vivente e ispiratrice per l'oggi. E vale la distinzione fra l'"erlebnis", il "rivivere" come immedesimarsi in una esperienza passata che avvertiamo lontana e insuperabil-

mente altra - oggi diffusa nello storytelling, nel re-enactment ed in tutte le varie forme di intrattenimento diversivo che affollano i nostri tempi di malafede - e l'"erfahrung", che fa esperienza positiva del passato per ricollegarlo al nostro essere nel tempo presente.

"L'amore senza verità non è amore, la verità senza amore non è verità": così Edith Stein, filosofa allieva di Husserl, poi suora carmelitana come Santa Teresa Benedetta della Croce patronessa d'Europa. Da esperienze come la sua - e da quella di molti altri "eroi civili" del XX secolo (Milosz, Kundera, Spinelli, Grossman, Gerecht) - possiamo attingere esempi per riprendere la ricerca sulla identità culturale dell'Europa nel XXI secolo. Ma le risposte le dobbiamo cercare e trovare oggi e la saggezza antica o la visione medievale, il senso delle origini o il culto delle radici, le alternative tragiche del XX secolo, sono di sprone e monito, ma non di soccorso.

Da leggere

- BARBERO A. *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2000
- BETTINI M. *Contro le radici. Tradizione identità memoria*, Bologna, 2012
- BLOCH M. *Problèmes d'Europe*, "Annales HES", VII, 1935 pp.471-479
- CHABOD F. *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Bari, 1964
- CROCE B. *Storia d'Europa nel secolo decimo nono*, n. ed. con Introduzione di M. L. Salvadori, Donzelli, Roma, 2022
- DI CARPEGNA FALCONIERI T. *Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Einaudi, Torino, 2011
- FEBVRE L. *L'Europe. Genèse d'une civilisation, corso Collège de France nel 1944-45*, Introduzione di Marc Ferro, Perrin, Paris, 1999
- HAZARD P. *La crisi della coscienza europea (1935)*, n. ed. con introduzione di Giuseppe Ricuperati, Utet, Torino, 2005
- HUIZINGA J. *La crisi della civiltà*, Einaudi, Torino, 1939, n. ed. 1965
- LE GOFF J. *"L'Europe est-elle née au Moyen Age?"*, tr. It. "Le radici medievali dell'Europa", Laterza, Roma-Bari, 2004
- MILOSZ C. *Une autre Europe*, Paris Gallimard 1964 (or. polacco Rodzina Europa, Paris, Kultura, 1959)
- PICCOLOMINI E.S. *De Europa (1458)*, edito A. van Heck, Città del Vaticano, Roma, 2001.
- RATZINGER J. *Europa, i suoi fondamenti oggi e domani*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2004.

PISTAAA!

LA BLUE WAY PIEMONTESE

PERCORSO GT.P10 - LA VIA DELLE STELLE

La rubrica "gli itinerari della Blue Way piemontese" ci porta questa volta a scoprire un nuovo percorso di Pistaaa!, un anello classificato di difficoltà intermedia, che richiede un buon allenamento ma che tuttavia è adatto a qualsiasi livello di pratica della mountain bike.

Come di consueto, questa rubrica mette a disposizione dei cicloturisti i dati tecnici dei percorsi, i punti di interesse che si trovano lungo il tragitto, e offre la possibilità di accedere in realtà aumentata alle informazioni su tali punti di interesse; l'obiettivo è far scoprire il nostro territorio a coloro che ancora non lo conoscono e offrire nuovi spunti ai tanti cicloturisti ed escursionisti già appassionati di questa porzione di territorio piemontese. In questo numero esploriamo il percorso GT.P10, denominato "La via delle stelle", che ci porta a conoscere Chieri e i suoi dintorni, sempre con la guida predisposta dal progetto Pistaaa! e corredata da mappa interattiva.





Partenza e arrivo
Chieri (TO)



Tempo di percorrenza
circa 4 ore



Lunghezza complessiva del percorso
52,2 Km



Dislivello
↗ 890 m - ↘ 890 m

Percorso realizzato
da Antonella Bartolotta e Giancarlo Cazzin

L'itinerario ad anello denominato "La via delle stelle", inserito nei percorsi del progetto Pistaaal come GT. P10 per complessivi 52,2 km, disegna un quadrato dai bordi irregolari il cui perimetro tocca i comuni di Chieri, Pino Torinese, Baldissero, Pavarolo, Montaldo Torinese e Andezeno, per tornare infine a Chieri.

Poiché si tratta di un anello, percorribile nei due sensi e a partire da un punto qualsiasi, fissiamo convenzionalmente l'inizio dalla Stazione Ferroviaria di Chieri: qui troviamo il primo punto di interesse del tragitto, ovvero **Casa Manolino**, al civico 18 di Via Roma, recentemente inserita nel censimento delle architetture chieresi contemporanee di pregio dal 1945 al 2023. Costruita nel 1956 su progetto degli architetti Elio Luzi e Sergio Jaretti, rappresenta l'esordio della collaborazione con l'impresa Manolino, che segnerà gran parte della loro successiva attività professionale.

L'originalità dell'edificio si rivela sin dalla cancellata in ferro battuto verso la strada, con un disegno a lance e cerchi, e si conferma nella facciata, attraversata da quattro bow-window, e nella forma

complessiva quanto nei dettagli e accosta, anche in modo provocatorio, riferimenti a diversi repertori architettonici. Il tratto urbano del percorso passa non lontano dalla **scuola dell'infanzia** di Via Lazzaretti e dalle **residenze Gastaldi**, costruite nel 2008 su progetto degli architetti Furland e Jansen, entrambi edifici inclusi nel censimento di cui sopra.

Da qui il percorso si allontana progressivamente dall'abitato di Chieri verso il territorio di Pecetto, imboccando Strada dei Tigli e percorrendo poi Strada della Luigina, lungo la quale si incontrano il complesso di **Villa Brea**, sede fra l'altro del Museo di Storia Naturale dell'Istituto Fratelli della Sacra Famiglia, e **Villa Luigina**. Costruita alla fine del XVI secolo e poi ricostruita nel 1737 dai Gesuiti del Collegio di Chieri, proprietà di Ercole Tana dei Signori di Santena e nata come padiglione o palazzina di caccia o per la villeggiatura, la villa è immersa in un parco panoramico con grandi alberi secolari con il quale le forme della villa dialogano in perfetta armonia.

Poco distante da Villa Luigina, il **centro Bonafous** costituisce uno dei principali poli didattici della città di Chieri, dedicato alla formazione in scienze agrarie.





contra un paio di interessanti punti panoramici e si immette su Strada della Moglia, costeggiando il parco dell'omonima villa, un luogo che ha acquisito un'aura di mistero legato purtroppo alle gravi condizioni di abbandono in cui versa. "Opera architettonica

La sede dell'istituto, costruita nel 1973 e progettata dall'architetto Enzo Dolci è anch'essa tra gli edifici di pregio inseriti nel censimento citato, così come, non distante dal Bonafous, la [Scuola Internazionale di Torino](#) nel 2009 ad opera degli architetti Baietto, Bianco e Battiato. Il complesso Bonafous ospita, fra l'altro, una cantina sperimentale di microvinificazione, nata nel 2002 grazie alla collaborazione tra la Città di Torino e la Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi (oggi Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari).

Superato il Bonafous, il percorso in-

di inestimabile valore" - così la definisce la pagina del FAI ad essa dedicata - nacque in origine come opificio tessile di proprietà della famiglia Turinetti, poi trasformata in dimora nobiliare per la stessa famiglia. È una delle più importanti e maestose ville del torinese, ma le condizioni di degrado prodotte da oltre 20 anni di totale abbandono la rendono praticamente irrecuperabile.

Anche il nostro percorso abbandona Villa Moglia alla volta di Strada Podio, che corre parallela alla Via San Felice e ci porta dentro il territorio di Pino Torinese passando vicino alla [Villa Pero](#), altro





interessante esempio di architettura contemporanea (Gabetti, Isola, Re - 1967). Raggiungiamo così, attraverso la Valle Balbiana (via D. Folis), l'abitato di Pino, fino alla deviazione dall'anello per salire al punto focale del percorso che da qui prende il nome - la via delle stelle - l'**Osservatorio Astronomico con il Planetario Infini.TO**, opera del 2007 dei progettisti Loredana Dionigio e Giancarlo Gonnet, bellissimo edificio che ha reso l'Osservatorio di Torino un centro di eccellenza della divulgazione scientifica in campo astronomico.

A questo punto il percorso ritorna su

via Torino per poi imboccare la Strada dei Colli, meglio nota come strada Panoramica: questo tratto è un'immersione nel **Parco Naturale della collina di Superga**, in un paesaggio quasi di montagna, con un patrimonio floristico ricco ed interessante, con specie di origine alpina (faggio, pino silvestre, sorbo montano, mirtillo nero), alternate a specie di ambiente mediterraneo (orniello, sorbo domestico, pungitopo, dittamo). La fauna è quella tipica delle Colline Torinesi e del Bosco del Vaj: fra i mammiferi sono presenti la volpe, il tasso, la faina, la donnola, il





riccio, lo scoiattolo rosso, il ghiro, il cinghiale; fra gli uccelli rapaci sono presenti soprattutto specie diurne come poiana, nibbio, sparviere, gheppio e fra le specie notturne si annoverano allocco e civetta. Altre specie interessanti di uccelli sono il picchio (verde e rosso), l'upupa, lo zigolo nero e numerose specie di passeracei.

Il tratto di strada Panoramica è di particolare interesse anche dal punto di vista geologico: le superfici terrazzate lungo la dorsale di Superga, sospese sull'attuale fondovalle, sono tracce del modellamento fluviale di un antico corso d'acqua che convogliava le acque delle valli di Lanzo.

I rilievi collinari sono costituiti da rocce sedimentarie - arenarie, conglomerati e



Il tratto di strada Panoramica è di particolare interesse anche dal punto di vista geologico

marne spesso ricche di fossili - formati sul fondale oceanico, a partire da circa 40 milioni di anni fa, sollevate come gigantesche pieghe da spinte tettoniche legate alla genesi dell'arco alpino.

Procedendo sul percorso, si può godere degli svariati punti panoramici dei monti Cervet e Aman e del Bric Paluc; in questo tratto troviamo anche il **Parco Avventura** le 3 querce, che offre 9 percorsi e oltre 80 passaggi aerei tra gli alberi. A questo punto, da strada Palucco, in prossimità del villaggio Paluc, si imbecca strada Pino Torinese, per raggiungere attraverso strada Valle Ceppi il centro storico di Baldissero; da qui si prosegue su strada Pavarolo fino a svoltare in Strada del Toetto che presto diventa una strada non asfaltata con tratti panoramici di rilievo e vista sul **castello di Montaldo Torinese**, fino ad immergersi su Strada Cordova che si inerpica tra i boschi fino a Tetti Varetto Rogliatti e regione Aprà San Defendente, per poi raggiungere l'abitato di Pavarolo. Luogo di maggiore interesse nel comune di Pavarolo è lo **Studio Museo Felice Casorati**, che il pittore scelse con la moglie Daphne Maugham come luogo tranquillo per il periodo estivo: nel 1930, la coppia acquistò la "casetta bianca" e poi sotto il giardino il maestro costruì il suo studio con vista sulle colline.

Per realizzare il desiderio del figlio Francesco Casorati, lo studio, a strapiombo sulla valle, è stato affidato dalla famiglia al Comune di Pavarolo, come museo permanente e punto di elaborazione di progetti culturali.

Il nostro percorso volge al termine; attraversata la Strada Provinciale 122 saliamo verso il comune di Montaldo Torinese con il suo Castello, percorriamo un tratto della via Marentino dove troviamo il **Pozzo di Napoleone**; da qui prendiamo un grazioso sentiero panoramico che, passando dal Cimitero con la Chiesetta di San Giorgio (sec. XII) ci porta fino a regione Faiteria nel territorio di Andezeno.

Qui può essere interessante una visita al **Museo Balbiano** delle contadinerie e del giocattolo antico, all'interno dell'omonima azienda vitivinicola, che conta oltre 2000 pezzi.

Il percorso ci fa percorrere un anello lungo un percorso panoramico attorno al centro storico del paese (vedi link di approfondimento: <https://www.comune.andezeno.to.it/it-it/vivere-il-comune/cosa-vedere/chiocciola-di-andezeno-24119-1-48400bb-61955b95649db318a3d463918>)

Da Andezeno, percorrendo Strada Cesole e poi via Buttigliera, si torna a Chieri e si chiude l'anello del percorso GT. P10, ma l'itinerario suggerisce ancora un'interessante deviazione da via Buttigliera verso Tetti Lusso, fino al **Frutteto Storico Condiviso**, piccolo gioiello del territorio. È un progetto promosso dalla Fondazione della Comunità Chierese, che ha permesso di mettere a dimora alberi da frutto gemelli genetici dei patriarchi più longevi, piante monumentali che rappresentano un patrimonio di biodiversità e che costituiscono un pilastro per la costruzione di un futuro modello



di agricoltura a basso impatto. Oltre agli alberi da frutto, in particolare alcune rare varietà di meli storici, nel giardino è presente un olmo bianco, unico esemplare non fruttifero inserito per la sua importanza, gemello di quello capitozzato che si trova a Bergemolo e che domina la valle Stura di Demonte. (Il tema è stato oggetto di due articoli sul n. 12/2023 della nostra rivista).

Il percorso, prima di riportarci alla stazione di Chieri, ci accompagna nel punto panoramico più suggestivo: il piazzale della **Chiesa di San Giorgio**, dal quale si può apprezzare una splendida vista su tutta la cittadina, sulla collina che la circonda, fino a Superga e, nelle giornate limpide anche sull'arco alpino e sul Monviso.

La nostra fatica ciclistica finisce qui, il giro è stato impegnativo, ma siamo certi che ne sia valsa la pena!



È disponibile una cartina in scala 1:16.000 con i percorsi GT.P09 La via dei Panorami e GT.P10 La via delle stelle, finanziata dalla città di Chieri con il contributo di Strade di Colori e Sapori. Sono presenti QR code che permettono di avere sempre

aggiornati i punti di interesse riportati sulla carta, di verificare i percorsi dedicati a persone con mobilità ridotta, di scaricare la geolocalizzazione su Pistaaa! La Blue Way Piemontese, con l'App Komoot e l'App Outdooractive.

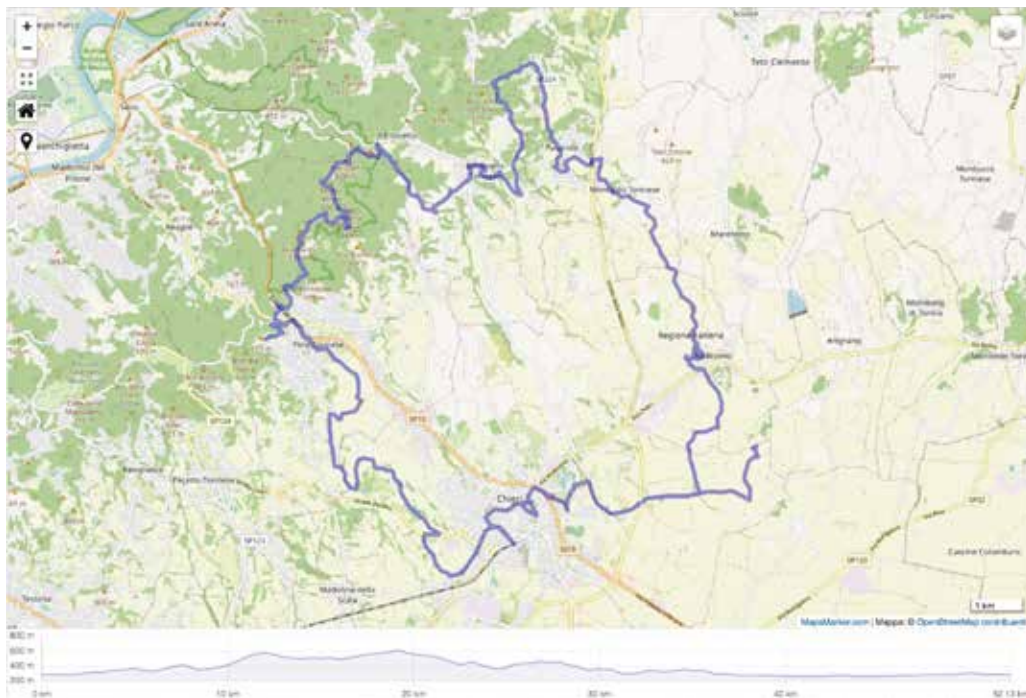


Immagine della mappa su Pistaaa

GTP10: mappa sul sito di Pistaaa del GTP10



Pagina GTP10: pagina su Pistaaa dedicata al GTP10 dove sono presenti vari collegamenti come quello al sito di Komoot



Scarica_app: per scaricare l'app gratuita per IOS e Android dal sito di Pistaaa



Bibliografia

1. La mappa interattiva del percorso è disponibile al seguente link:
<https://pistaaa.org/mmp/fullscreen/82/>
2. <https://fondoambiente.it/luoghi/villa-moglia?ldc>
3. <https://ascosilasciti.com/it/2017/12/12/villa-moglia-gioiello-seicentesco-abbandonato-anche-dai-fotografi/>
4. <https://planetarioditorino.it/>
5. <https://www.p3q.it/>
6. <https://www.museotorino.it/view/s/93ce2beebe7f448882e5312e316e5b3a>
7. <https://www.parcopiemontese.it/parco-collina-superga.php>
8. <https://casorati.net/pavarolo/>
9. <https://pistaaa.org/frutteto-storico-condiviso-andezeno/>

Convegno su un tema cruciale con uno sguardo ampio e sfaccettato

“Siamo ciò che mangiamo: cibo come bene individuale, cibo come bene pubblico”

Montaldo - 13 aprile 2024

Silvana Parena

Dopo il saluto del sindaco Sergio Gaiotti, prende la parola il presidente del Distretto del Cibo chierese e carmagnolese, Roberto Ghio, anche sindaco di Santena, che illustra brevemente le attività del neonato distretto, mettendo in evidenza successi e criticità di un'importante iniziativa che sta crescendo.

Seguono gli interventi dei quattro relatori, che trattano il tema da diversi punti di vista, collegati e integrati l'uno con l'altro.

Giorgio Sobrino, avvocato, affronta il tema “il cibo e la costituzione”.

Cosa può dire un giurista sul cibo? Il diritto regola l'agire umano, quindi anche il cibo.

Dovrebbe essere incontestabile il diritto per tutti ad avere il cibo necessario per vivere, in attuazione dell'art 32 della nostra costituzione, che parla del diritto alle cure per tutti, anche per gli indigenti, per cui le prestazioni al Pronto soccorso per fortuna sono per tutti. Quindi si potrebbe dire che anche il cibo dovrebbe essere garantito in condizioni di indigenza. Un'alimentazione sana, l'accesso a cibi sicuri è fondamentale per la tutela del diritto alla salute. Nella costituzione italiana - come in altre costituzioni europee - non c'è nulla

Il saluto del sindaco Sergio Gaiotti



sul cibo, mentre si trovano riferimenti al cibo locale nelle costituzioni andine. Ma, analogamente per come si è fatto per la privacy, ci si può richiamare all'articolo 13 della nostra costituzione che tratta dell'inviolabilità della libertà individuale.

Il cibo ha valore sociale e politico, in quanto è correlato alla salute, alla scienza, all'economia, alla cultura.

La nostra costituzione tutela il diritto alla salute. Per questo la corte costituzionale ha dichiarato legittima la tassa sugli zuccheri introdotta nella scorsa legislatura, partendo dal presupposto che alcuni cibi siano dannosi per la salute, in linea con la food selfie di cui parla l'unione europea.

Il tema della promozione alla salute, l'educazione alimentare, il diritto alla giusta informazione alimentare, dovrebbe stimolare pratiche alimentari sane, tra cui ad esempio la lotta all'obesità. In teoria è interesse della nostra società combattere l'obesità. Ma ci si domanda fino a che punto lo stato debba intervenire, debba essere paternalistico (V. lotta contro il fumo) nell'imporre certe soluzioni, nell'interferire con la volontà dei singoli di scegliere il proprio stile di vita.

Il cibo è anche legato alla scienza, che può aiutare a produrre alimenti forse migliori, ma dall'altro lato può aumentare la produzione di cibo, ad esempio attraverso le ricerche sugli OGM. In Italia si è detto che è illegittimo per il nostro ordinamento vietare la ricerca su questi aspetti e la commercializzazione di questi prodotti.

La costituzione garantisce libertà della scienza, della ricerca anche in questo ambito alimentare.

Il cibo è un prodotto economico e come qualsiasi altra attività economica necessi-

ta di regolazione a livello della produzione e del commercio: la norma Faro e l'art 41 della costituzione parlano di iniziativa privata libera ma non può svolgersi in contrasto con una serie di valori. Il relatore si sofferma su questo articolo, che consiglia ai suoi studenti di imparare a memoria perché rappresenta con chiarezza la sintesi del compromesso costituente; ognuno dei tre commi rispecchia i principi delle varie parti politiche che hanno fatto la costituzione. Al primo comma i liberali (l'iniziativa economica privata è libera), al secondo comma, la cultura cattolica e la cultura delle sinistre (...non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana - a cui nel 2022 si sono aggiunti salute e ambiente), al terzo decisamente la sinistra (...indirizzata e coordinata a fini sociali e ambientali).

C'è dunque un nesso anche tra politiche pubbliche e alimentazione.

Il cibo è anche un bene culturale ed espressione di identità culturale. Si pensi

I relatori Cristiana Peano, Giorgio Sobrino, Serena Denticò, Gabriele Odino, il moderatore Giovanni Porcino ascoltano l'intervento di Roberto Ghio





Locandina dell'evento

alle limitazioni nel consumo di certi cibi in alcune religioni, tanto per fare un esempio evidente.

L'art 9 tutela il patrimonio storico artistico della nazione che non sono solo i monumenti, ma anche la libertà di pensiero, di culto, ecc.

Il ricco quadro costituzionale richiamato ha implicazioni sulle politiche pubbliche a vari livelli territoriali, a partire dal comunale, più vicino ai cittadini.

A chiusura del discorso sul valore sociale e politico del cibo, Sobrino racconta una storia familiare.

“Il nonno, originario del Monferrato, classe 1915, ha lasciato ai nipoti un quaderno sulla sua vita, scritto prima della costituzione. Ecco il racconto della vendemmia.

“Mio padre lavava con cura gli arnesi, faceva la “buioca”, con un miscuglio di erbe e foglie aromatiche, per dare un buon profumo ai tini e alle bigonce.

Nei filari c'era grande animazione, si raccontavano storie, si facevano commen-

ti sulla bontà del raccolto, sul prezzo del vino. La gente era talmente parsimoniosa da raccogliere tutti gli acini caduti per terra.

L'uva veniva pigiata con i piedi, il mosto portato nei tini a “bollire” per una decina di giorni prima di essere spillato e separato dalla raspa e dalle bucce.

L'ultima fatica era la torchiatura; dalle raspe e dalle bucce pressate usciva un liquido torbido, che anch'esso si trasformava in vino e quando non c'era più nulla da spremere si aggiungeva acqua e e si facevano le torcere un vino leggero leggero, quasi una bibita, da consumare durante l'inverno.

Con il mosto, gherigli di noci e pere, la mamma preparava una mostarda densa e scura, molto compatta, ottima spalmata sulla polenta.

Con i pomodori dell'orto preparava la conserva per tutto l'anno e faceva anche provvista di uva per l'inverno, mettendo i grappoli su fili di ferro appesi in camera da letto.

Incominciava l'autunno, si andava per funghi e per castagne e la sera si incominciava a mettere qualche pezzo di legna nella stufa”. Ecco che il cibo, eccellenza della nostra regione, non è solo un prodotto economico, non è solo un oggetto di scambio, ma è un pezzo di noi.

Cristiana Peano, ordinaria di arboricoltura, con la proiezione di slides, affronta il tema “Il cibo e il territorio”

La parola territorio deriva dal latino *terrae torus* (letto di terra) e originariamente stava a significare quella porzione di terra della quale gli antichi popoli si appropriavano, attraverso la delimitazione di confini.

Su questo spazio di terra si è instaurato il primo rapporto giuridico di appartenenza collettiva della terra stessa ad una comunità umana.

È nel territorio che viene inventata l'agricoltura mediante l'accumulo di un sapere tecnico ed esperienziale tramandato di generazione in generazione.

Un sapere paritario che vede i principi

informatore del lavoro dei campi, dell'allevamento degli animali, del rapporto tra l'uomo e le risorse primarie, degli obblighi che il loro utilizzo viene a determinare, combinarsi con l'uso di simboli, misure, calcoli e scritte.

Un sapere pratico e sperimentale che, alimentandosi dei valori di reciprocità e mutuo aiuto propri del mondo rurale, genera le prime comunità umane stanziali.

C'è, dunque, un nesso inscindibile tra territorio, agricoltura e comunità che appare evidente nei diversi significati della parola terra:

Il luogo in cui si svolge la vita dell'uomo, in contrapposizione al cielo: "quivi è la sapienza e la possanza / ch'apri la strada tra 'l cielo e la terra" (Dante);

Sede provvisoria dell'uomo considerato nel suo aspetto materiale e mortale;

Simbolo dei valori materiali e transitori.

Con Emilio Sereni (1961) il concetto di territorio assume il significato di spazio in cui "l'uomo, nel corso e ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente, imprime al paesaggio naturale" una particolare "forma".

"Da questo rapporto tecnico nuovo (tra uomo e natura) si svolgono nuove forme di rapporti fra gli uomini associati, nuove forme di proprietà, sociali, politiche, religiose, che anch'esse si riflettono e trovano espressione nelle forme del paesaggio agrario".

La globalizzazione ha portato con sé la a-territorialità. E la conseguente irresponsabilità verso la realtà comunitaria: tutto sembra condurre alla perdita di senso del luogo.

Il *genius loci* appare dimenticato.

I meccanismi moltiplicativi tipici della modernità, indotti dalla miscela globalizzazione-innovazioni tecnologiche, hanno messo in discussione le relazioni interpersonali e lo spirito comunitario e stanno erodendo i beni comuni materiali e immateriali.

Oggi per fortuna cresce la consapevolezza che per creare le premesse di una modernità sostenibile occorra rimettere al centro l'agricoltura e il cibo, nella sua dimensione non solo produttiva ma anche culturale, recuperando la sua originaria funzione di generatrice di comunità.

E così si è cominciato a valorizzare il territorio nella sua pluridimensionalità dal locale al globale, dalla percezione del passato a quella del futuro.

Prendendo in considerazione i suoi diversi significati, il territorio è:

Il "luogo" (cioè la nuova combinazione di spazio, tempo e dimensione fisica) dove l'agricoltura interagisce con l'ambiente, le altre attività economiche, le dinamiche urbane e i cambiamenti sociali e culturali.

Oggi abbiamo bisogno di profonde modifiche in diversi aspetti dell'attività umana per ottenere un vero cambiamento trasformativo.

Migliorare l'efficienza delle risorse. I due principi sono riciclaggio e riduzione degli input esterni.

Rafforzare la resilienza. I cinque principi sono: salute del suolo; salute degli animali; biodiversità; sinergia; diversificazione economica.

Assicurare l'equità/responsabilità sociale. I principi sono: co-creazione della conoscenza; valori sociali e diete; equità; connettività; governance della terra e delle risorse naturali; partecipazione.

La nascita degli "alternative food network" rappresenta un nuovo modello economico integrato che parte dai singoli territori e dalla dimensione locale.

Rappresenta una "ri-localizzazione" o "ri-spazializzazione" del cibo, i cui elementi portanti sono le pratiche innovative a livello di produzione e consumo.

La dimensione locale è molto importante, perché permette di conferire ai territori la capacità di produrre e valorizzare le proprie risorse, attraverso l'integrazione economica, sociale ed istituzionale.

L'approccio territoriale determina una

visione sistemica e integrata, in cui l'innovazione non è solo quella tecnologica, ma anche organizzativa (filiera corte, reti di impresa), sociale e istituzionale (cambiamento dei quadri normativi, delle strutture di governance e dei meccanismi e processi di costruzione e implementazione delle politiche).

A questo proposito, in conclusione, Cristiana Peano riassume l'intervento sottolineando i concetti di biodiversità, identità culturale, territorio, sviluppo sostenibile e cita due esempi di iniziative concrete sul nostro territorio: l'AFN (Alternative Food Network) e "CioCheMango", la CSA (Comunità di Supporto all'Agricoltura) di Chieri.

L'avvocato Gabriele Odino per il tema "Il cibo e (è) l'interesse pubblico", precisa alcune declinazioni dell'intreccio tra cibo e interesse pubblico (ambientale, territoriale, culturale, tutela della salute), richiamando gli interventi precedenti.

Il cibo diventa veicolo di politiche pubbliche, come la promozione della tutela della salute attraverso il cibo di qualità, a filiera corta, l'adozione di politiche di educazione alimentare volte a sensibilizzare le nuove generazioni, la territorialità del cibo.

Ci sono norme non sistematiche ma sparse nel nostro ordinamento che consentono alle pubbliche amministrazioni, in particolare ai piccoli comuni, di inserire nei bandi per le mense un punteggio premiale per prodotti provenienti da filiera corta, di qualità, promuovendo il concetto di territorialità dei prodotti.

Un bando d'appalto di un'ASL piemontese ha richiesto di inserire anche nei distributori automatici prodotti sani, per assicurare la tutela della salute a 360° con clausole per la certificazione di prodotti biologici o comunque privi di certi ingredienti che possono nuocere alla salute.

Qui sorge un problema: si prevede un punteggio premiale per prodotti sani, a filiera corta. Ma ciò è sostenibile per le

produzioni dei piccoli distributori? Probabilmente, sì, per i piccoli comuni, ma per i grandi comuni?

La sostenibilità della produzione alimentare di qualità necessita di incentivi economici (finanziamenti da regione, stato ed anche CEE, come i fondi del Pnrr per il filone agro alimentare).

Ma come fanno i piccoli produttori ad intercettare questi finanziamenti?

Una possibilità è attraverso il Distretto del Cibo, attivo in Piemonte solo dal 2022, che deve sviluppare le sue potenzialità, ma consente di unire produttori piccoli e medi, istituzioni ed associazioni che si vogliono fare promotrici di cibo sano.

Mettere insieme le politiche pubbliche di tutela della salute e le politiche di sostenibilità della produzione è una sfida complessa ma l'unione fa la forza e il distretto del cibo sicuramente potrà fare molto in questa direzione nei prossimi anni.

In conclusione del convegno, l'avvocato Serena Dentico affronta il tema "Il cibo e l'ambiente", con un approccio spiazzante, ma molto concreto.

Quando si pensa all'interazione tra cibo e ambiente, si pensa che sia solo l'ambiente che influisca sul cibo, (se l'ambiente è sano, i pomodori vengono più buoni, ecc.), ma c'è anche un impatto del cibo sull'ambiente. Si può pensare alle grandi multinazionali, alle fabbriche di trasformazione dei prodotti, ma anche una produzione qualsiasi di cibo impatta sull'ambiente, dai prodotti della terra, agli allevamenti.

Scienziati hanno studiato quanto impatta la produzione agricola sull'ambiente relativamente a produzione, trasporto, consumo (serre, fertilizzanti, macchinari agricoli, confezione, trasporto, ecc.). Certo, se un pomodoro o un pollo giungono al mercato regionale da un luogo relativamente vicino, l'impatto sarà inferiore, mentre i prodotti che arrivano da lontano, come ad esempio l'avocado, comportano maggiori immissioni nell'ambiente di Co2.

Ma anche un allevamento nostrano ha un notevole impatto sull'ambiente (riscaldamento dei capannoni, consumo di energia, necessità di uso di antibiotici, ecc.).

Inoltre, per produrre cibo si consumano risorse (acqua, terra), che non solo sono limitate, ma sono contese da interessi pubblici rilevanti, ad esempio per la produzione di energia. Ci si chiede: ha senso produrre mais per biomassa? È giusto o no sottrarre terra alle coltivazioni agricole per far posto a impianti fotovoltaici?

Osserviamo che la produzione di cibo consuma risorse e la popolazione mondiale è in aumento.

Un interessante rapporto dell'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) ci dice che i sistemi alimentari nel loro complesso sono tra i principali determinanti dei problemi ambientali, ecologici e sanitari a livello mondiale. Alimentarsi, cosa di cui nessuno di noi può fare a meno, è la cosa che ha il maggior impatto negativo sull'ambiente.

Ma sarebbe un prezzo accettabile se tutta la popolazione mondiale potesse accedere al cibo, cosa che non avviene.

Il paradosso è che nel mondo ricco, il nostro, c'è sovrapproduzione (che ha come conseguenza 2 miliardi di obesi da eccesso di alimentazione e forte incidenza dello spreco alimentare), mentre il mondo povero non può accedere a questi prodotti e 2 miliardi di persone hanno difficoltà di accesso al cibo.

Noi abbiamo problemi di sovrapproduzione, di sovrappeso e siamo anche un po' spreconi. La FAO stima che circa un terzo della produzione alimentare mondiale va sprecata ogni anno.

Cosa possono fare le istituzioni, cosa possiamo fare noi?

Lo stato italiano ha adottato una legge antispreco, per incentivare la destinazione a fini benefici della sovrapproduzione (rifiuto?), ma ciò significa che ci vuole l'eccedenza per far beneficenza e questo rischia di favorire la sovrabbondanza. L'intento è

lodevole ma non soddisfacente; è solo una parte di soluzione del problema a livello istituzionale. Inoltre, gli imprenditori sono incentivati a utilizzare rifiuti per generare energia pulita.

Ma anche tutti noi, nel nostro piccolo, possiamo fare delle scelte a basso impatto, attraverso l'acquisto di prodotti biologici, ma anche più semplicemente di prodotti locali e di stagione; non bisogna farsi tentare dal prezzo inferiore, poiché la sostenibilità ha un suo costo e qualcuno lo deve sostenere e quindi o lo fanno le istituzioni o bisogna essere disposti a farlo e poterselo permettere. Possiamo cercare di fare acquisti più avveduti e limitare i rifiuti domestici. Tutti noi tendiamo a riempire il frigo e poi magari non consumiamo tutto, compriamo le offerte 3x2 con l'idea di risparmiare e facciamo spese sovrabbondanti. Si stimano tra i 100 e i 150 Kg di cibo sprecato all'anno pro capite; un'enormità!

Tra le cause di questa situazione c'è sicuramente la mancanza di conoscenza e/o disinformazione degli effetti dell'impatto ambientale ed una questione culturale: il basso valore percepito del cibo sia a livello economico che culturale, che è grave, perché, tra l'altro, favorisce lo spreco.

Cosa si può fare? L'ISPRA suggerisce che "è necessario estendere la lotta allo spreco alimentare dalle misure che guardano alla sola assistenza sociale a un più articolato quadro d'interventi per garantire la sicurezza alimentare e recuperare le radici naturali e culturali del valore del cibo, nel rispetto dei bisogni reali e degli equilibri ecologici e sociali".

"Nei paesi molto sviluppati come l'Italia e quelli dell'unione europea, la ristrutturazione dei sistemi alimentari passa inevitabilmente dal riconoscimento di un equo valore sociale, culturale ed economico degli alimenti fondato sul diritto al cibo come bene collettivo".

In conclusione il lancio di un macro tema: Cibo e cultura, da sviluppare in una prossima occasione.

Pino Torinese

Viridarium Lab Garden

Laura Vaschetti





Il termine latino viridarium deriva-
 to di viridis «verde» nell'antica Roma
 indicava il giardino ornamentale della
 domus patrizia, ubicato al centro del
 peristilio, caratterizzato da un disegno
 geometrico di aiuole con essenze arboree
 e arbustive, talora arricchito di fontane e
 sculture, distinto dall'hortus la cui fun-
 zione era prettamente utilitaria. Analoga-
 mente in epoca medievale e rinascimen-
 tale, il termine veniva riferito al giardino
 interno di un chiostro monastico oppure
 allo spazio esterno di un edificio privato,
 delimitato da una recinzione.

Oggi Viridarium- Lab Garden è uno
 spazio magico deliziosamente adagiato
 lungo il versante della collina di Pino Tori-
 nese che offre un'ampia visuale su Pecetto
 e la piana chierese. Si presenta come un'i-
 nedita miscela fra giardino ornamentale,
 prato, orto, vivaio e frutteto, il tutto mol-
 to equilibrato, ordinato eppure "naturale".
 Un luogo di delizie gratificato da questa
 primavera inoltrata, reduce da abbondanti
 piogge e da una mattinata calda, appena
 mossa dal vento.

Il lavoro è iniziato nel 2017; nel 2022
 la partecipazione al Bando Simbiosi pro-



**Un'inedita miscela
 fra giardino
 ornamentale,
 prato, orto,
 vivaio, e frutteto,
 il tutto molto
 equilibrato,
 ordinato eppure
 "naturale"**

mosso dalla Fondazione Compagnia di
 San Paolo ha suggerito il sottotitolo "un
 polo per la cultura del verde" e rappresenta
 la concretizzazione del sogno del suo in-
 faticabile ideatore, Edoardo Santoro che
 ci accoglie sotto un gazebo, posizionato
 strategicamente nel cuore di questo picco-
 lo mondo e che sorride sornione, conscio
 dell'effetto che il sito provoca su tutti i vi-
 sitatori, noi compresi.

Diplomato in agraria, oggi curatore di
 un importante giardino botanico torinese,
 Santoro deve la sua passione per le piante
 alle vacanze scolastiche trascorse a Saluz-
 zo, nel giardino dei nonni e alle camminate



in montagna in compagnia della mamma, appassionata di botanica. L'idea si concretizza partendo dalla fortunata occasione dell'acquisto di un terreno di circa 4 ettari, in lieve pendio, da molti anni tenuto a pascolo per le mucche (prato stabile), circondato dai boschi che racchiudono la morbida vetta dell'Osservatorio Astronomico di Pino Torinese, ora partner di Viridarium in alcune interessanti attività.

Da quel momento, Santoro progetta gli spazi con la massima attenzione. Per iniziare, due cornici: la prima rettilinea, di 50 metri dall'ingresso verso il bosco, suddivisa in tre parti: il giardino primaverile, il giardino estivo e il giardino fresco. La seconda cornice, sinuosa, di quasi 100 metri segue l'andamento del sentiero dei frutti, intermezzata dal sentiero dei ribes, che porta all'orto, e dal sentiero dei lillà, che porta al parco: ovunque piante erbacee perenni, arbusti, rose in un disegno che richiama alla mente i giardini romantici all'inglese con rotazioni di fioriture e colori durante tutto il periodo vegetativo. In primavera aquilegia, violaccioca antoniana e gerani selvatici, in estate rudbeckia, campanule e girasoli perenni sino all'autunno con crisantemi e aster in un caleidoscopio di oltre 150 specie. La fioritura che ci colpisce oggi è quella del roseto con varietà di ogni sorta e colore, alcune così profumate da risultare stordenti.

Tanta bellezza non poteva ridursi a una sorta di hortus conclusus in cui solo pochi sarebbero stati ammessi. Non è nello stile di Santoro: docente dal 2004 presso la Fondazione Università Popolare di Torino, titolare del corso pratico di giardinaggio "Il giardino secondo natura", che nel 2013 fonda l'Associazione Culturale "Sguardo nel Verde" con l'intento di consentire agli ex-studenti di qualsiasi età di stare a contatto con la natura e di sviluppare la passione per la botanica e il giardinaggio, rendendosi partecipi della gestione e della cura di Viridarium. L'associazione conta oggi circa 250 membri, di cui una trentina è impegnata fattivamente secondo mansio-



**Ovunque piante
erbacee perenni,
arbusti, rose
in un disegno
che richiama alla mente i
giardini romantici all'inglese
con rotazioni di fioriture
e colori durante tutto il
periodo vegetativo**

ni, turni e orari ben organizzati. Giardino ornamentale, vivaio, orto, frutteto, collezioni botaniche sono gli strumenti dell'orchestra diretta in modo fermo e amabile dal suo fondatore per produrre sempre nuove armonie di verde, di colori, di profumi, oltre che di frutti e ortaggi biologici, tanto che dal 2020 sono state organizzate le vendite, rivolte esclusivamente ai soci.

Ai soci vengono offerti anche servizi professionali come il Viridarium Garden Service per l'allestimento e la cura di balconi, terrazzi e piccoli giardini e la Viridarium Flower Farm per mazzi e



composizioni fiorite per tutte le occasioni. Il Vivaio Giani, ospitato all'interno degli spazi, è invece specializzato in piante rampicanti ed è aperto alla vendita.

L'Associazione propone inoltre corsi di giardinaggio pratici e teorici, organizza viaggi botanici e gite alla scoperta dei più bei giardini e vivai in Italia e in Europa, riunisce le esperienze di appassionati e curiosi in occasione di incontri, chiacchierate e conferenze.

La mente vulcanica di Edoardo Santoro non si ferma mai, come ci conferma la volontaria signora Paola che ci ha accolti all'arrivo.

I progetti si moltiplicano: oltre alla realizzazione di una serra "stabile" destinata a diventare punto d'incontro, sede dei corsi, di una biblioteca specializzata e molto altro, si sta progettando il Biologo, ossia uno specchio d'acqua artificiale, in cui la depurazione avviene attraverso l'impiego di elementi naturali, come piante acquatiche e specifici microrganismi e – dunque – senza l'intervento di preparati chimici come il cloro (fitodepurazione). Diventerà uno scrigno di biodiversità, un'oasi per la flora, la fauna e l'uomo, mirando quindi a risultati non solo naturalistici ma anche paesaggistici ed estetici. Nel pensiero di Edoardo, un piccolo bacino d'acqua dolce integrato con l'ecosistema circostante, un luogo piacevole dalla forma sinuosa e naturale, con un ponticello, circondato da alberi e panchine, per una sosta rigenerante, dove potersi sedere e immergere i piedi nell'acqua, circondati da iris, ninfee e piante tipiche dell'ambiente lacustre.

Un altro progetto riguarda l'Area Bimbi: sarà un luogo ricco di piante aromatiche, fiori profumati, piccoli frutti, giochi in legno e materiale riciclato: un posto di storie, voci e suoni della terra; un luogo di memorie, poesie e canzoni, in cui i bimbi saranno circondati dal verde insieme a genitori e nonni, una sorta di bosco incantato in cui riscoprire i giochi della tradizione, con oggetti e materiali semplici e naturali.

Si pensa anche all'ortoterapia, un metodo riabilitativo utile in molti casi, in particolare per soggetti disabili con disturbi psichiatrici o con difficoltà psicofisiche, con problematiche sociali, disagio psicosociale, malati di Alzheimer. Si tratta di un'attività utile per la cura di ansia e depressione e per la riabilitazione fisica. È noto che impegnarsi nella gestione di un orto migliora la condizione fisica e psicologica di ogni persona, regalando benefici al corpo e allo spirito.

La realizzazione di entrambi i progetti è legata alla raccolta fondi oppure a sponsorizzazioni, per cui si spera che vengano accolti favorevolmente da quanti possono contribuire.

Salutiamo e lasciamo Viridarium, ricordando ai lettori che attualmente l'accesso è consentito gratuitamente su appuntamento ai soci di "Sguardo nel Verde" e che l'accesso è libero per tutti in occasione di giornate "Porte aperte", a pagamento per corsi e visite guidate.

edoardo@sguardonelverde.com
info@viridarium-garden.com
 cell. 349.6042147

redazione@sguardonelverde.com
viaggi@sguardonelverde.com



Intervista a Francesco Tresso

*Assessore alla Cura della città, Verde pubblico Parchi e fiumi, Città di Torino
Presidente della Riserva MaB UNESCO CollinaPo*

Laura Vaschetti



In occasione della pubblicazione del primo numero della nostra rivista (n. 0, anno 1, 2016 consultabile gratuitamente online sul sito dell'Associazione Ciochevale, www.ciochevale.it) ebbi a rendere conto dell'esito favorevole relativo alla nomina del territorio e delle Aree Protette di "CollinaPo" quale Riserva di Biosfera italiana. La decisione scaturiva a conclusione della Quarta Edizione del Congresso Mondiale MaB – UNESCO svoltosi a Lima (19 marzo 2016), da parte del Consiglio Internazionale di Coordinamento del Programma Uomo e Biosfera.

La Riserva della Biosfera Collina Po (<https://>

riservacollinapo.it/) non corrisponde allo stereotipo dell'area naturale classica, trattandosi di un tessuto antropizzato in cui il territorio metropolitano di Torino (85 comuni) si estende lungo l'asse fluviale del Po tra il tratto pedemontano torinese, dove il fiume si dirige verso nord sino a Chivasso, e quello dell'alta pianura dove piega verso est. Gli elementi di interesse della riserva dal punto di vista naturalistico sono rappresentati dal fiume Po e dalla Collina Torinese: al suo interno sono presenti parchi e riserve naturali e numerosi siti inseriti nella Rete Natura 2000, in particolare diciassette SIC (Direttiva Habitat) e otto ZPS (Direttiva Uccelli), oltre a quattordici habitat di interesse comunitario di cui tre classificati come prioritari. Il territorio comprende inoltre una Buffer Zone (zona cuscinetto) che unisce le aree protette (Core Area) e un'ampia Transition Area nelle quali sono ubicate numerose attività economiche che qualificano il sito come UrbanMaB. Segnaliamo in proposito che, grazie al sostegno di IREN, dal 2017 sono state attivate due borse di studio volte a migliorare la conoscenza del territorio attraverso la raccolta e la rappresentazione cartografica di dati. Sono state quindi prodotte due cartografie: la prima, rivolta ad un'utenza specializzata, che raccoglie informazioni tecniche di natura ambientale e socio-economica; la seconda, rivolta a turisti e comu-

nità locali, che valorizza le risorse territoriali della Riserva, contiene punti di interesse, itinerari, prodotti tipici, strutture di ricezione e ristorazione. Questa seconda mappa è implementabile da quanti vogliono inserire segnalazioni. Entrambe le cartografie sono consultabili online sul sito

dell'Ente di gestione delle Aree Protette del Po piemontese www.parcopopiemontese.it e sul sito della Riserva MaB CollinaPo <https://riservacollinapo.it/>.

Il 13 aprile 2024 è stato presentato alla stampa il Protocollo d'Intesa, siglato dai rispettivi soggetti gestori, che riunisce le cinque Riserve MaB presenti lungo l'asta

principale del fiume Po. Per la Riserva MaB UNESCO Monviso, dall'Ente di gestione delle aree protette del Monviso (Presidente Dario Miretti), per la Riserva MaB UNESCO CollinaPo, dal Comitato Esecutivo di Collina Po (Presidente Francesco Tresso, Assessore del Comune di Torino), per la Riserva MaB UNESCO Ticino Val Grande Verbano, del Parco Lombardo della Valle del Ticino (Presidente Cristina Chiappa), per la Riserva



Gli elementi di interesse della riserva dal punto di vista naturalistico sono rappresentati dal fiume Po e dalla Collina Torinese



MaB UNESCO PoGrande dall’Autorità di bacino distrettuale del fiume Po (Segretario Generale Alessandro Bratti), per la Riserva MaB UNESCO Delta Po, Parco Regionale Veneto Delta del Po (Presidente Moreno Gasparini).

Tutte le Riserve della Biosfera all’interno dell’accordo hanno riconosciuto la stretta relazione dei propri territori con la presenza della risorsa idrica associata al reticolo idrografico del fiume Po, in termini di risorse ambientali, economiche, culturali e sociali. Da qui la necessità di sviluppare sinergie e collaborazioni al fine di garantire maggiore integrazione ed efficacia rispetto ai singoli Piani d’Azione.

Partendo da questo documento, abbiamo intervistato l’Assessore Francesco Tresso della Città di Torino in qualità di presidente della Riserva Mab CollinaPo, il quale ci illustra con estrema cortesia e con l’entusiasmo dettato dalla formazione di ingegnere idraulico, l’importanza dell’iniziativa, intesa come strumento di governance innovativo in grado di supportare lo sviluppo sostenibile dei territori interessati superando la frammentazione amministrativa.

Con la sottoscrizione dell’accordo, le cinque Riserve MaB hanno costituito un Tavolo di Coordinamento, la cui se-

greteria è in capo all’Autorità di bacino distrettuale del fiume Po, con lo scopo di lavorare concretamente sull’implementazione di azioni congiunte. Tra le tematiche principali già individuate emergono le iniziative di educazione e partecipazione attiva delle nuove generazioni; il coinvolgimento di portatori d’interesse pubblici e privati - aziende del territorio e cittadinanza - attraverso l’individuazione di “Eco-attori” in grado di svolgere azioni di comunicazione e promozione di un patrimonio condiviso, contribuendo all’attuazione concreta della transizione ecologica. La raccolta di dati e informazioni necessari per aggiornare lo stato di attuazione dell’Agenda ONU 2030 è affidata a cosiddetti “punti antenna” da individuare lungo l’asse del fiume Po, dalla sorgente al delta, per favorire la condivisione e la partecipazione a progetti congiunti di valorizzazione e tutela della biodiversità e del patrimonio naturale associato alla presenza del fiume Po.

Con particolare orgoglio, il Presidente sottolinea che il MaB UNESCO CollinaPo è fra i protagonisti della mostra “Change! Ieri, oggi, domani. Il Po” inaugurata il 27 giugno a Torino in Palazzo Madama che resterà aperta fino al 13 gennaio 2025, curata da Tiziana Caserta, Anna La Ferla e Giovanni C.F. Villa. Si tratta di un progetto nato dal dialogo tra il suo Assessorato e il Museo Civico di Palazzo Madama che vanta importanti partner nazionali impegnati sui temi della conservazione e tutela ambientale: l’Autorità di Bacino Distrettuale del Fiume Po (ABDPO) e l’Agenzia Interregionale per il fiume Po (A.I.Po), insieme alle Riserve della Biosfera del Po, ora come si è detto, da poco unite nella Riserva MaB UNESCO Po Grande. Altri importanti partner sono il Politecnico di Torino, l’Università degli Studi di Torino e lo European Research Institute che quotidianamente sviluppano la ricerca e lo studio del



Tra le tematiche principali già individuate emergono le iniziative di educazione e partecipazione attiva delle nuove generazioni



Si tratta di diffondere la conoscenza del MaB e la presa di coscienza del suo significato tra gli abitanti degli 85 comuni che ne fanno parte

Po e dell'acqua in generale da prospettive disciplinari diverse, mentre la comunicazione è affidata alla collaborazione di Rai Radio3.

La mostra affronta i temi essenziali del cambiamento climatico attraverso un racconto visivo sviluppato tra grande pittura e fotografia, illustrazione e infografica per la narrazione del paesaggio italiano nella sua complessità e articolazione, dalle Alpi al mare. Il progetto espositivo punta l'attenzione sul tema dell'acqua e in particolare sul Po che da millenni determina il paesaggio e la vita della popolazione, è via di comunicazione ma anche supporto essenziale per le attività agricole e industriali, ed esplora le conseguenze e analizza le potenziali soluzioni messe in atto sul territorio dai diversi enti di ricerca e di tutela del Grande Fiume.

Nel 2026 il MaB UNESCO CollinaPo dovrà inviare il Rapporto di Revisione decennale al Segretariato MaB con il resoconto delle azioni messe in atto sul territorio per rispondere alle linee-guida dettate dall'UNESCO, un documento indispensabile per il rinnovo del riconoscimento.

L'attività si svolge in varie direzioni: innanzitutto si tratta di diffondere la conoscenza del MaB e la presa di coscienza del suo significato tra gli abitanti degli 85 comuni che ne fanno parte, attraverso il nuovo logo e l'attivazione del sito internet.

Si è creata un'organizzazione "a cascata" per la comunicazione e la gestione dei rapporti fra tutti i portatori di interesse, individuando nove capifila da cui dipendono 9-10 comuni ciascuno (Chieri è uno dei capifila, con il rappresentante MaB Carlo Massucco, n.d.r.).

Il Protocollo prevede inoltre l'individuazione di "punti antenna" lungo l'asse del fiume Po per la condivisione di dati necessari per aggiornare lo stato di attua-

zione dell'Agenda ONU 2030 e l'assessore ci comunica che sono stati siglati sinora tre accordi rispettivamente presso due istituti scolastici di Torino e uno di Carmagnola ma la disponibilità e l'attenzione per individuare nuovi referenti è massima. È inoltre stato ottenuto un finanziamento di 150.000 euro per progetti educativi da realizzare nelle scuole grazie a un bando pubblicato nel dicembre 2022 e riservato ai MaB; gli istituti del territorio si sono attivati velocemente e ne sono stati individuati 14 nei quali proporre le attività finanziate.

Per l'individuazione degli "Eco-attori" in grado di svolgere azioni di comunicazione e promozione di un patrimonio condiviso, nel solco della transizione ecologica, ci si rivolge in particolare alle realtà produttive del territorio in grado di promuovere azioni virtuose nell'ambito dell'eco-sostenibilità.

È questa l'ottica nella quale il 4 marzo 2023 Francesco Tresso ha presenziato a un incontro-dibattito dedicato alla Riserva MaB UNESCO CollinaPo, introdotto e coordinato dal Piergiorgio Tenani, presidente dell'associazione "Il Tuo Parco", ospitato nelle sale di Palazzo Grosso a Riva presso Chieri, cui hanno partecipato numerosi rappresentanti comunali e 47 associazioni del territorio. Tra queste, 33 hanno

sottoscritto la Manifestazione di Interesse articolata in 11 punti per la presentazione di progetti presentando complessivamente 45 proposte progettuali ora in fase di valutazione.

Si tratta di aumentare gli eventi in grado di dare visibilità al MaB, orientando in questa direzione anche le iniziative già in essere sui territori e in questo senso è utile individuare entità che possano costituire poli di attrazione o punti di riferimento per sistemi di iniziative, come ad esempio il Polo del Bonafous che potrà diventare un sito strategico per il MaB al quale afferiscono già molte realtà operative, così come, il Castelletto di San Mauro Torinese, posto lungo la pista ciclabile Torino-San Mauro dopo il restauro, sarà adibito ad Antenna Mab e sede per associazioni.

A conclusione dell'incontro del 4 aprile 2023, Francesco Tresso ha confermato l'istituzione del Tavolo di lavoro per la co-progettazione e suggerito di redigere un Manifesto da far sottoscrivere ai Sindaci e alle Amministrazioni, che ponga dei vincoli e fornisca delle linee guida per le politiche future e le decisioni da prendere nel rispetto dei principi del MaB.

L'assessore ci parla poi degli importanti progetti in corso sul territorio della Città di Torino che andranno ad arricchire il dossier da presentare nel 2026, a partire dagli interventi di riqualificazione del Polo Museale del Valentino, nell'ambito del *"Progetto Torino, il suo parco, il suo fiume: memoria e futuro"*. La riqualificazione di 421 mila mq di Parco e aree pubbliche costerà 147 milioni di euro di fondi PNRR. Gli interventi di maggior rilievo prevedono la creazione della nuova Biblioteca Civica in Torino Esposizioni; il ripristino della navigazione turistica sul Po, con il ridisegno di cinque attracchi; la ristrutturazione del Teatro Nuovo; il recupero e la rifunzionalizzazione del Borgo Medievale collegati tutti dalla riquali-

ficazione dell'intero Parco del Valentino.

È pienamente in atto la realizzazione del *River Center*: parte dei Murazzi diventerà un nuovo "centro fluviale", che vedrà la realizzazione di un punto di informazione turistica, aree per noleggio biciclette e per l'acquisto dei biglietti per la navigazione sul Po. Quest'ultima, dovrebbe essere ripristinata entro il 2026, con l'acquisto di nuovi battelli e la sistemazione di parte degli argini.

Il *River Center* vuole essere uno spazio di 450 mq che costituirà un nuovo centro di conoscenza, sperimentazione ed innovazione di tutti i temi legati ai fiumi e, allo stesso tempo, un luogo pubblico di aggregazione urbana e sociale.

Percorrendo l'asta del fiume Po, un'altra zona della Città che subirà una grande trasformazione è l'area della storica Manifattura Tabacchi di Regio Parco (periferia nord di Torino) che diventerà un polo universitario con spazi didattici e residenza per studenti, sede di archivi e di servizi pubblici. In quest'area, alle spalle dell'ex comprensorio industriale, è collocato l'ex Vivaio della Città di Torino. Si tratta di una zona che lambisce la sponda del fiume dal grande potenziale che si vuole recuperare e rifunzionalizzare con la creazione di un vivaio sociale di circa 6.5 ettari realizzato con la collaborazione del gruppo di progettazione PNAT di Stefano Mancuso.

Allargando la visuale, l'assessore intende infine promuovere nel MaB il piano nazionale collinare della filiera del legno con nuove regole per la manutenzione dei boschi.

Molte sono - come abbiamo visto - le iniziative che coinvolgono la Città di Torino ed è quindi più che mai indispensabile che vengano moltiplicati, coordinandosi, i progetti all'interno degli 85 comuni del MaB CollinaPo, ora inserito nel flusso che collega tutte le Riserve della Biosfera del Grande Fiume.

Mabilonia: un mondo da scoprire

Carolina Crispo

Nei giorni 28 e 29 maggio 2024, presso i locali della scuola Primaria di Andezeno, è stata presentata ai genitori ed al pubblico la mostra "Mabilonia - Uno sguardo sull'ambiente", dedicata alla divulgazione dei lavori effettuati dai bambini dell'I.C. Andezeno nell'ambito del progetto Mabilonia, programma siti naturali Unesco e Zea per l'educazione ambientale. Il progetto, di cui è capofila il Parco delle Vallere di Moncalieri, è incentrato sulla scoperta e la valorizzazione del territorio dei comuni collinari facenti parte dell'I.C. stesso, attraverso la scoperta delle attività e dei luoghi da parte dei bambini, quali le zone umide come il lago di Arignano, le attività produttive legate all'ambiente naturale, come la produzione del miele di Marentino, le modalità di coltivazioni di piante da giardino adatte al territorio, per l'abbellimento e il potenziamento del verde pubblico a disposizione dei bambini o la fruizione delle colline attraverso percorsi pedonali che sfruttino la sentieristica già presente e forme di mobilità non veicolare. La mostra dei manufatti prodotti dai bambini mette in luce i percorsi didattici proposti e la ricaduta in termini di consapevolezza e di conoscenza che si può ottenere dai piccoli fruitori interessati.



Arignano e i suoi personaggi: Gino Lisa, Armando Diaz e la battaglia di Vittorio Veneto

Vittoria Zucca

Come allieva della scuola elementare di Arignano sono cresciuta sapendo chi è Gino Lisa perché per cinque anni passavo, come tutti i miei compagni di scuola, davanti alla foto di Gino Lisa posta nell'atrio della scuola. Come studentessa universitaria di storia ho avuto modo di approfondire le vicende della prima guerra mondiale e quindi conoscere Armando Diaz, le battaglie del Piave, dell'Isonzo e quella di Vittorio Veneto. Per me erano fatti tra loro separati e solo quando ho iniziato a fare ricerche per scrivere questo articolo ho realizzato che nel centro del paese due vie e una piazza sono ancora oggi silenziose testimoni di un importante momento della storia italiana.

Di famiglia arignanese, GINO LISA nasce a Torino nell'agosto del 1896. Dopo essersi diplomato all'Istituto Giuseppe Lagrange inizia a studiare le lingue. Ammiratore di Gabriele D'Annunzio e come lui interventista, allo scoppio della prima

Gino Lisa



guerra mondiale decide di arruolarsi nel Regio Esercito Italiano. Nel 1916 ottiene il brevetto di pilota militare ed è assegnato all'8° squadriglia Caproni di stanza a La Comina, prendendo parte ad azioni di bom-

bardamento nei cieli del Carso, del Trentino e dell'altopiano dei Sette Comuni per contrastare l'offensiva austriaca e supportare la controffensiva italiana prendendo parte alle operazioni in appoggio alle azioni terrestri nella sesta, settima, ottava e nona battaglia dell'Isonzo.

Nel 1917 è promosso sottotenente di complemento dell'arma del Genio ed è trasferito alla 2° squadriglia Caproni del 14° Gruppo aeroplani. Nel settembre dello stesso anno è decorato con una medaglia di bronzo al valore militare. Il 15 novembre 1917 di ritorno dalla sua 59° missione su Caldonazzo, va in aiuto di un altro bombardiere in difficoltà. Inseguito da tre Albatros austriaci, il suo aereo è seriamente danneggiato e non riesce ad evitare di schiantarsi sul Monte Summano alla fine della Val d'Astico. Nel corso delle manovre per tentare di sfuggire al nemico il mitragliere, probabilmente già ferito a morte, è sbalzato dal velivolo e precipita a fondovalle a due chilometri di distanza dal luogo dell'impatto dell'aereo. Per questa azione Gino Lisa è decorato con la medaglia d'oro al valore militare alla memoria.

Il simbolo distintivo che portava Gino Lisa sulla carlinga del suo apparecchio era un Asso di Fiori. A Gino Lisa sono state dedicate una via e la scuola elementare di Arignano, una via a Torino, l'ex aeroporto di Mirafiori a Torino e l'aeroporto della città di Foggia.

ARMANDO DIAZ nasce a Napoli nel 1861 da padre con lontane origini



Aeroporto La Comina, Pordenone. L'Aquilotto Lisa (sinistra) con un aviatore e il Cap. Govi (destra) a fianco del C32 "Asso di Fiori" (foto di libera circolazione)

spagnole e ufficiale di Marina e da donna Irene dei baroni Cecconi. Avviato giovanissimo alla carriera militare, è allievo all'Accademia militare d'artiglieria di Torino dove diventa ufficiale. Nel 1894 frequenta la Scuola di Guerra e nel 1896 sposa a Napoli Sarah de Rosa dei conti Mirabelli di Calvizzano.

Durante la guerra Italo-Turca comanda nel 1910 il 21° Fanteria e l'anno successivo è al comando del 93° Reggimento Fanteria in Libia. Nel 1912 è ferito durante la battaglia di Zenzur dell'8 giugno tra i reparti del Regio Esercito italiano, impegnati nell'occupazione della Libia ottomana, e le truppe regolari dell'Esercito ottomano. All'entrata in guerra dell'Italia Luigi Cadorna lo nomina generale di brigata con incarico al corpo di Stato Maggiore, ma Diaz chiede di passare ad un incarico combattente. Come generale di divisione ottiene il comando della 49° Divisione nella 3° Armata per poi passare al XXIII Corpo d'Armata. La sera dell'8 novembre del 1917 è chiamato a sostituire Luigi Cadorna nella carica di capo di Stato Maggiore dell'esercito italiano. Recuperato quello che rimaneva dell'esercito italiano

Armando Diaz



dopo la disfatta di Caporetto, organizza la resistenza sul fiume Piave e sul monte Grappa, con un fronte di combattimento più ristretto e con 33 divisioni a disposizione,

circa la metà di quelle che c'erano prima di Caporetto.

Oltre ad essere più giovane di una decina d'anni di Cadorna, Diaz ha un'esperienza diretta della guerra e questo gli permette di avere una visione della guerra e dei ruoli militari, coadiuvato dalla nomina di due vice-comandanti: il generale Giuseppe Giardino e il generale Pietro Badoglio. Favorisce la cooperazione e lo spirito di squadra, potenzia il sistema informativo dell'esercito, crea una rete di ufficiali di collegamento con controllo effettivo del fronte.

Sopra ogni cosa Diaz si occupa del miglioramento del trattamento dei soldati: la giustizia militare rimane severa ma è abbandonata la pratica della decimazione e le pratiche più rigide; miglioramenti del vitto e dell'allestimento delle postazioni; turni più brevi in prima linea; miglioramento della paga; aumento della frequenza e della durata delle licenze; i feriti e i malati dimessi dagli ospedali militari devono rientrare ai reparti d'origine; redazione dei giornali di trincea per curare il morale, intrattenere le armate impegnate nella difesa del Piave e i soldati nelle retrovie.

Al termine della guerra Diaz con Regio Decreto motu proprio del 24 dicembre 1921 e Regie Lettere Patenti dell'11 febbraio 1923, è insignito del titolo Duca della Vittoria. Nominato Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine di Savoia, su precisa condizione del re Vittorio Emanuele III, Diaz entra a far parte del primo governo di Benito Mussolini nel 1922. Muore a Roma il 29 febbraio 1929.

Considerato uno dei più grandi generali della Prima Guerra Mondiale, Armando Diaz è stato il primo italiano ad essere onorato di una Ticker-Tape Parade a New York.

Il 24 ottobre del 1918 inizia l'offensiva della **BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO**: da una parte 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 cecoslovacca e 1 reggimento statunitense; dall'altra parte ci sono 73 divisioni austriache. Il piano di battaglia prevede un unico

scontro a Vittorio Veneto per spezzare il fronte nemico. Con una manovra diversiva, Diaz attira l'attenzione degli austriaci sul fiume Piave facendo credere che quello fosse il punto principale dell'attacco italiano. Nella notte tra il 28 ed il 29 ottobre passa all'attacco spezzando il fronte dell'esercito austro-ungarico. L'esercito arriva a Vittorio Veneto il 30 ottobre e il 3 novembre è a Trento. Il 4 novembre c'è la resa incondizionata dell'impero Austro-Ungarico di fronte alle potenze dell'Intesa. Di fatto questa battaglia sancisce la vittoria dell'Italia nella prima guerra mondiale.

La battaglia di Vittorio Veneto, o Terza Battaglia del Piave, è l'ultimo scontro tra l'Italia e l'Impero Austro-Ungarico e si svolge in Italia tra la zona del fiume Piave, il Massiccio del Grappa, il Trentino e il Friuli. La battaglia, fortemente sollecitata dagli Alleati, all'inizio è duramente combattuta dai soldati austro-ungarici soprattutto nella zona del Piave e del Monte Grappa ma in seguito le cose cambiano per l'improvviso crollo dell'impero Austro-Ungarico a causa delle crescenti tensioni politico-sociali tra le numerose nazionalità presenti nello Stato asburgico.

La sera del 3 novembre 1918, con entrata in vigore alle ore 15:00 del giorno successivo, è firmato l'armistizio di Villa Giusti che sancisce la fine dell'Impero austro-ungarico e la vittoria dell'Italia nel primo conflitto mondiale. A partire dal 4 novembre 1918 entrano a far parte dello

stato italiano il territorio dell'attuale Alto Adige, il Trentino e il Venezia Giulia.

Ancora oggi la data del 4 novembre è l'unica data presente nei calendari civili dei sistemi politici italiani del XX e del XXI secolo (liberale, fascista e repubblicano). Chiamato da Giovanni Giolitti a guidare il gabinetto di governo, Ivanoe Bonomi nel 1921 legittima l'anniversario della battaglia di Vittorio Veneto come "... solenne rituale delle nazione ..." attraverso l'inumazione della salma del Milite Ignoto all'Altare della Patria a Roma. Nel 1922 entra nel calendario del regime fascista in una funzione subordinata rispetto alla festa della Marcia su Roma del 28 ottobre. Caduto il fascismo, nel 1944 è ancora Ivanoe Bonomi a innalzare il 4 novembre a festa dell'unità nazionale e delle forze armate. La denominazione di giorno dell'Unità Nazionale è ancora in vigore ma dal 1977 non ha più la prerogativa di giorno festivo e da allora lo si fa coincidere con la prima domenica di novembre.

Concludendo questo excursus storico su Arignano, mi rivedo scolara alle elementari il giorno del 4 novembre. Tutti i bambini della scuola si mettevano a fianco delle lapidi che ricordano i caduti delle guerre mondiali e della guerra di Libia. La banda era diretta da Umberto Lisa, detto Lisot e parente di Gino Lisa; c'era il sindaco con la fascia tricolore e la maestra Rosina ci faceva cantare l'Inno del Piave che per un certo periodo è stato usato come inno nazionale.

Bibliografia

- Di Colloredo Mels, P.R., *Il duca della vittoria. Armando Diaz e la relazione ufficiale sulla battaglia di Vittorio Veneto*, 2018, Soldier Shop
- Gariglio, P., *Gino Lisa l'aquilotto della prima covata*, 2011, Museo dell'Aeronautica Gianni Caproni
- Lisa, V., *Gino Lisa medaglia d'oro al valore militare. In memoriam 1917-1967*, Stabilimento Tipo-Litografico G. Richard, Saluzzo
- Pappafava dei Carraresi, N., *La battaglia di Vittorio Veneto*, 1970, Il Gerione Edizioni
- Porciani, I., *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, 1997, Il Mulino
- Riccio, R., *Armando Diaz. Il generale e l'uomo*, 2018, Edizioni dello Ippogrifo
- Ridolfi, M., *Le feste nazionali. L'identità italiana*, 2003, Il Mulino
- Rosso, C., *I protagonisti della grande guerra: Armando Diaz*, 2021, Pelago
- Tomena, E., *La battaglia di Vittorio Veneto da Pederobba a Monte Cesen. Le imprese degli Alpini*, 2018, Gaspari Edizioni



ITALIAN WINE TRAVELS

Viaggi, Trekking e E-bike tours



Via San Giuseppe Cafasso, 41
14022 Castelnuovo Don Bosco (AT)

Visita il nostro sito
www.italianwinetravels.it

 +39 348 0805946

daniela.fassino@italianwinetravels.it



Il laboratorio d'incisione e "la scuola di Chieri"

Giorgio Parenà

La recente scomparsa di Anna Rosso, ispiratrice e forza propulsiva dell'arte calcografica a Chieri, tristemente, ci offre lo spunto per volgere lo sguardo a questa tecnica espressiva, all'associazione Il Quadrato.2 ed ai suoi attuali soci, artisti che continuano ad operare nel solco della magistrale lezione di Gianni Demo e della sua scuola.

È grazie all'incontro di questi due personaggi (supportati dalla presenza costante di Sergio Rosso, marito di Anna)

ed alla loro coraggiosa scommessa, che si concretizza l'8 settembre del 1984, l'idea di una galleria d'arte, da affiancare al laboratorio di Gianni Demo, una scuola

di incisione già operante a Chieri dal 1983 e destinata a diventare un punto di riferimento importante, non solo per la città



Il laboratorio del Quadrato.2



di Chieri, ma anche rispetto all'Accademia Albertina di Torino ed al resto d'Italia. Il comune di Chieri saprà, con intelligenza, valorizzare tale unica opportunità per dare vita a due edizioni della triennale inter-



La compianta presidente
Anna Rosso

nazionale, che hanno visto la presenza in città dei più rappresentativi incisori d'Europa. Purtroppo, per una serie di concause che non è il caso di indagare in questa sede, l'esperienza della triennale non riuscì a radicarsi nella città. Rimase però attivo il cenacolo del Quadrato, che, dopo 22 anni e 155 mostre personali e collettive, lasciò la storica sede di via Palazzo di Città, per le più prestigiose sale del "ghetto ebraico", messe a disposizione dai fratelli Manolino.

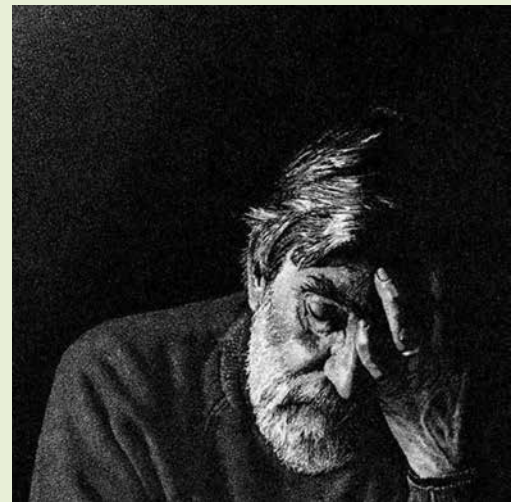
Personalmente ritengo che aver abbandonato l'idea della triennale di incisione sia stato un errore e non perdo occasione per riproporla, mentre è ancora vivo il ricordo e l'eco di quelle iniziative: un'opportunità perduta per la città.

Per una documentazione dettagliata e critica dell'attività svolta dalla galleria d'arte Il Quadrato, sono numerose le pubblicazioni, i cataloghi, le brochures, le locandine... a cui attingere; molti di questi materiali sono reperibili presso l'attuale sede del laboratorio, di cui parlerò successivamente. Elencare i nomi degli artisti passati attraverso il piccolo locale, quasi velleitario, di via Palazzo di Città, comporta inevitabilmente il rischio di escludere o dimenticare personaggi rappresentativi ed importanti; a titolo mera-

mente indicativo potrei citare autori quali Vincenzo Gatti (maestro di riferimento per lo stesso Gianni Demo), Giacomo Soffiantino, Guido Navaretti (vincitore nel 2003 della seconda triennale), Gianfranco Schialvino, Elisabetta Viarengo Miniotti, Gianfranco Ferroni, Nando Eandi, Francesco Casorati, Nino Aimone, Mauro Chessa.¹

L'aspetto che mi preme sottolineare e che considero più significativo, insieme al successo ed all'acquisizione di prestigio della galleria, è costituito proprio dalla scuola/laboratorio e dalla sua capacità di licenziare un gruppo di artisti incisori di rilievo, in grado di ottenere riconoscimenti nelle più rinomate sedi e rassegne nazionali. Artisti come Salvatore Simone, Roberto Gelso, Franco Menegon, Maurizio Sicchiero, Maria Luisa Vicentini, Giuliana Tucci, attestano la prolificità di un insegnamento, l'efficacia di un metodo tecnico/didattico, che, da un lato esigeva un rigore quasi maniacale in ogni fase operativa del procedimento calcografico, dall'altro non escludeva una dinamica interpersonale improntata

Gianni Demo: autoritratto



¹ Sugerisco in questa sede la ricerca puntigliosa ed esaustiva di Gianfranco Schialvino: *Il Quadrato, breve storia di una galleria d'arte, 2006*, pubblicata in occasione del trasferimento della stessa nel salone del ghetto degli ebrei.

all'amicizia, al rispetto reciproco ed alla libertà espressiva.

È da alcuni componenti di questo nucleo originario, che rinasce, dopo una fase di stagnazione, Il Quadrato.2; la scomparsa prematura di Demo, l'interruzione dell'esperienza della triennale, la chiusura forzata della nuova sede della galleria al ghetto ebraico, avevano prodotto infatti, una momentanea interruzione dell'attività. È ancora Anna Rosso a prendere l'iniziativa per una rinascita del laboratorio, supportata ora proprio dagli allievi di Demo, che, in questa fase di "sonno", avevano comunque continuato la loro ricerca personale e la loro attività artistica.

Senza togliere alcun merito ai vari

Vicolo dei Macelli, sede del laboratorio



componenti della scuola, è Salvatore Simone, allievo della prima ora, a cogliere e rilanciare la proposta di Anna, di far rivivere l'attività calcografica a Chieri, costituendo una nuova associazione (Il Quadrato.2), andando alla ricerca di una nuova sede per far risorgere il laboratorio e riproporre una nuova attività didattica. Il comune, nel frattempo, ha acquisito la grande struttura del cotonificio Tabasso ed in uno dei magazzini, inutilizzati e vuoti, dell'ex prestigiosa industria, si installa la rinata associazione (siamo nel 2013). Una successiva razionalizzazione degli spazi comunali ed una più organica assegnazione degli stessi alle numerose associazioni operanti in città, comporta un nuovo spostamento di sede con una sistemazione provvisoria, in un'aula del complesso di San Filippo, ospiti della scuola privata gestita dalla compianta amica Margherita Ronco.

Superata questa fase il Quadrato.2 può finalmente (e definitivamente?) installarsi nella nuova sede, individuata dal comune per la nostra attività. Si tratta di un locale del seminterrato dello storico palazzo Opresso, in vicolo dei Macelli, nel cuore della città. Il palazzo, la sua collocazione, l'ambiente ovattato, completamente insonorizzato grazie allo spessore dei muri medievali (non c'è ricezione per i telefonini), si abbinano coerentemente con un'attività artistica ed artigianale, che ha le sue radici nel quattrocento. Una soluzione ideale, in uno spazio adeguato alle esigenze del laboratorio. Nel frattempo il gruppo accoglie nuove prestigiose adesioni e Salvatore Simone può farsi carico di riprendere i corsi per nuovi adepti.²

L'attività del Quadrato riprende dunque con una relativa incidenza e regolarità e si esplica, oltre che nel lavoro in laboratorio (ogni lunedì e martedì, dalle 15 alle 17,30), in momenti espositivi personali e collettivi. Alcune mostre costituiscono ormai una tradizione, che si rinnova di



Salvatore Simone

anno in anno, come ad esempio la collettiva natalizia presso la sede della libreria Mondadori, le ricorrenti presenze presso la galleria civica di palazzo Opesso. Altre scadenze significative degli ultimi anni, sono state la mostra a palazzo Lomellini di Carmagnola del 2016, quella presso la galleria Sartori di Mantova, le collaborazioni con le biblioteche di Pino Torinese, di Cambiano, le collettive nel castello di Cisterna, a palazzo Ottolenghi di Asti. L'elenco potrebbe dilungarsi parecchio, senza contare la continua presenza di nostri singoli associati in mostre personali, concorsi e rassegne. Ritengo possa essere più interessante e significativo un accenno agli aspetti linguistici ed espressivi della tecnica, così come viene interpretata dalla componente del nostro gruppo che rappresenta più coerentemente la continuità della scuola.

Solo ad un osservatore inesperto e distratto (scrivevo in un catalogo dell'ottobre '19 per una collettiva a palazzo Opesso) la nostra attuale produzione potrebbe apparire come un ripetersi senza innovazione e creatività. C'è una tecnica, ci sono gli attrezzi del mestiere, le modalità esecutive,

i tempi (inutile forzarli), ci sono le piccole antiche botteghe dei nostri fornitori; non ci propongono novità, ultimi ritrovati tecnologici, tutt'al più qualità (nelle lastre di zinco, nella carta da stampa, nei ferri incisori, nella cera, nella vernice coprente, nell'inchiostro...). Sanno che la proposta innovativa verrebbe guardata con sospetto: non ci piacciono le scorciatoie. Dov'è dunque la novità, in che cosa consiste l'originalità della nostra produzione? La novità è nell'interpretazione, nella mano di ognuno di noi, nel tratto, nel segno, nell'intensità della morsura, nel caricamento dell'inchiostro, nel dialogo tra primo piano e sfondo, nell'impaginazione... Il soggetto è un pre-testo, il valore, oserei dire morale, dell'opera, sta nel rispetto paziente, umile, metodico, sistematico dei procedimenti, interpretati soggettivamente. Questo spiega la facilità con cui anche un osservatore non troppo esperto può identificare l'au-

Acquaforte di Salvatore Simone



² Attualmente sono 22 i soci del Quadrato.2: Bisio Pier Paolo, Cane Lucia, Cantino di Reino Bruno, Castelli Ada, Ciravegna Tina, Civitico Gian Franco, Cravero Margherita, Granero Silvana, Impinto Luca, Lucco Castello Fabia, Monaco Elena, Negro Vittoria Claudia, Onida Maria Antonietta, Paiano Dora, Parena Giorgio, Pelissero Mariella, Perrella Maria Rosaria, Siccardi Carla, Sicchiero Maurizio, Simone Salvatore, Tucci Giuliana, Vicentini Maria Luisa.



Acquaforte di Gian Franco Civitico

tore di una lastra, con un'immediatezza ed una sicurezza maggiori, che non per una tecnica pittorica. Ecco allora dipanarsi, nella nostra produzione, opere dai contrasti chiaroscurali accentuati, figure delimitate da linee nette, sfondi scuri da cui emergono in evidenza primi piani in luce, opere soffuse da delicate, impercettibili variazioni tonali di grigi, immagini dai tratti decisi, gestuali, segnate da una grafia che si impone con forza e decisione, altre in cui il segno è ridotto a una larva evanescente, altre pervase da una miriade di tocchi impercettibili, segni contrastati, antagonisti, invadenti, accanto a lievi scalfiture della lastra, capaci di restituire un tessuto omogeneo, perfettamente coerente ed armonioso. A stabilire una paternità basterebbe forse il segno, un semplice puntino per un autore, una virgola per un altro, oppure un trattino, una crocetta, una lineetta in diagonale, una nebulosa indistinta, una macchia vigorosa... Il soggetto è unico, la sua riproducibilità limitata, non incorre nei pericoli evidenziati da Benjamin, l'aura della potenziale opera d'arte non è inficiata da una massificazione livellante. Quanto di più distante si possa

immaginare dall'imperante fascinazione dell'odierna, superficiale temperie fotografica. Un solo scorcio, studiato per giorni, costruito con un lavoro paziente, dai tempi inimmaginabili (forse insopportabili) per il bulimico consumatore iconico. Rinvio all'apposita finestra allegata, incentrata sui vari passaggi operativi, che l'acquaforte richiede. Qui sottolineo ancora come ognuna di tali operazioni comporti una certa maestria ed un'interpretazione soggettiva, tale da permettere una caratterizzazione individuale del linguaggio. Questo insieme di fattori e le conseguenti scelte operative, compiute dall'artista, hanno fatto sì che la critica potesse parlare di una vera e propria "scuola di Chieri", con le sue prerogative e le sue connotazioni.

Non è certo solo un problema di scelte tecniche, né una troppo ortodossa applicazione di antichi insegnamenti, che hanno giustificato l'evidenziazione di alcuni limiti della nostra ricerca; ma non è mai abbastanza sottolineato il fatto che, nel caso dell'acquaforte, la mediazione dello strumento sia determinante. Parfrasando, mutatis mutandis, Mc Luhan, potremmo dire che il mezzo è il messag-

gio. Questo sappiamo che farà arricciare il naso ai cultori dell'espressività, dell'originalità, della soggettività ed è esattamente quanto, in più occasioni, è stato criticamente rilevato nelle nostre opere (o almeno in quelle di alcuni dei nostri iscritti). È evidente tuttavia che nell'ambito del gruppo non vi sono discriminazioni né, tanto meno, imposizioni di metodo; vige la più ampia libertà di scelta ed espressione, dipendente anche dall'arrivo di nuovi iscritti, formati in altri ambiti e provenienti da esperienze diversificate. Il Quadrato² ribadisce comunque ostinatamente e con forza la prerogativa tecnica, artigianale, manuale di questa forma espressiva.

L'acquaforte non è l'arte dell'immediatezza espressiva, dell'improvvisazione egocentrica, anche se grandi artisti hanno saputo piegarla alle loro urgenze, da Picasso agli espressionisti, da Morandi a Soffiantino. Dalla prima fase di elaborazione del prodotto artistico, costituita dalla configurazione d'immagine, al risultato definitivo, nel nostro caso i passaggi intermedi sono tanti e complessi. Il gesto immediato, la pennellata aggressiva, espressionistica, la deformazione violenta dell'immagine, frutto di una necessità ed un'impellenza espressiva inderogabile, non fanno parte del nostro bagaglio, improntato piuttosto alla riflessione lenta, alla scelta meditata, alla ripetizione, per qualcuno quasi paranoica ed ossessiva, di un segno, una virgola, una lineetta, una crocetta... È una scelta pacata, cosciente, perfettamente consapevole dei limiti (più o meno apparenti) che può comportare. Una scelta che mette tuttavia al riparo dai velleitarismi e dalle troppo abusate vocazioni espressionistiche. Sorridiamo a volte, quando davanti a palesi sbracature tecniche fatte rilevare, l'autore (permaloso) ci risponde che questa è la sua visione, la sua concezione dell'arte. Un rispetto rigoroso dei procedimenti ci mette al riparo,

come dicevo, da simili, patetici equivoci, nei quali per altro incorrono spesso anche i critici, per amore del quieto vivere o per mere questioni di parcella. I procedimenti canonizzati sono una garanzia di qualità, anche se sappiamo riconoscere che non necessariamente portano ad un successo artistico: lascio al lettore l'incombenza di stabilire il livello estetico di un'opera. Qui, in conclusione, ritengo più significativo sottolineare la qualità e la potenzialità soggettiva di un linguaggio, che ad ogni passaggio comporta delle scelte e delle possibili soluzioni alternative. Le tecniche offrono infatti decine di possibili varianti, ma al fine di evitare fastidiose elencazioni, mi limiterò ad alcune considerazioni sull'acquaforte canonica, così come si è andata definendo a partire da Dürer, da Schongauer in avanti, attraverso il rinascimento, il barocco, i grandi artisti del nord, Rembrandt su tutti gli altri.

Ho già detto del segno grafico, di come, di per se stesso, costituisca un elemento di distinzione e personalizzazione. La sua dimensione, le modalità di distribuzione sulla lastra, la diversa accentuazione del solco inciso e destinato ad accogliere l'inchiostro. Il segno poi rimanda diret-

Il torchio calcografico del laboratorio di Gianni Demo





Alcuni degli attrezzi per incidere e stampare

tamente ai bagni nell'acido nitrico della lastra di zinco, le cosiddette morsure, il momento più delicato del procedimento. C'è chi varia l'intensità del segno e la sua frequenza in funzione di un'unica morsura, c'è invece chi procede a svariate morsure, che possono andare, nella durata, da pochi secondi fino a dieci, quindici minuti. Le gradazioni dal bianco al nero si fanno in questo caso più sfumate, il quadro si arricchisce di tonalità intermedie, che possono privilegiare fondi scuri, dai quali far emergere colpi di luce (Demo ci offre degli esempi insuperabili), giocando su contrasti, o uniformità leggere e delicate, per atmosfere soffuse, riposanti, pacate.

Questi sono i momenti chiave del processo calcografico; ogni passaggio richiede una certa sensibilità, un'esperienza da acquisire "sul campo": la stessa stesura della cera sulla lastra, la sua affumicazione, più o meno marcata, evitando comunque la "cottura" della stessa, la scelta dell'inchiostro, la sua densità, il riscaldamento della lastra su una piattaforma elettrica, il tamponamento dell'inchiostro, l'utilizzo della tarlatana per la pulitura, l'asportazione dell'inchiostro superfluo con leggeri fogli di velina, l'umidità della carta da stampa, la pressione dei rulli del torchio, la pulizia della lastra tra una stampa e l'altra... Ognuno di questi passaggi può

determinare una variazione nel prodotto finito, può costituire un tratto caratteristico di un autore, può condizionare la qualità dell'opera. La stessa fase di stampa viene effettuata dall'artista/artigiano con un gesto ed un segno di umiltà, che già caratterizzava l'opera di Demo e rimane una costante per il nostro laboratorio: occorre disporre della pazienza di

un processo lento, volto alla creazione di un linguaggio adeguato ad un mondo poetico facile, ma non banale. Ognuno di questi passaggi ha determinato nel corso del tempo e con l'esperienza del singolo, l'adozione di accorgimenti, di varianti, di astuzie del mestiere, di procedimenti volti a correggere eventuali difetti. Gli attrezzi elaborati dalla fantasia degli incisori, i materiali utilizzati, sono innumerevoli, come gli accorgimenti a cui si può ricorrere, in caso di errori o imperfezioni. Che il processo determini la riuscita estetica del prodotto finito è un'altra questione.

Come saggiamente ha scritto Gianfranco Schialvino nel testo prima citato: non sempre l'opifex si fa artifex, ma il "facere" resta comunque una componente essenziale della creazione calcografica.

Spiegare con meri ragionamenti e considerazioni tecniche la pur evidente differenza di qualità tra un'opera di Demo e quella di un suo allievo, non è cosa facile e di immediata percezione. Una stessa tecnica, uno stesso soggetto trattato, un'analoga attenzione al procedimento operativo e pratico, possono dare esiti esteticamente diversi e lontani. Un'ultima considerazione critica rispetto a quanto è avvenuto nella recente evoluzione dell'arte, la vorrei svolgere per sottolineare come, prevalentemente nell'attività espressiva del nostro

gruppo, non venga di solito ricercata alcuna concessione ad un contenutismo etico, di facile presa su un pubblico generico; impropriamente, potremmo parlare per le nostre opere di un punto di vista formale, di pura visibilità. La scorciatoia etica, o per meglio dire moralistica, non risolve il problema e non può surrogare il rigore formale, andando oltre una furbesca *captatio benevolentiae*. L'eticità dell'artista si

consolida e prende corpo nell'incardinarsi del messaggio formale.

Ma qui si ferma il compito del cronista, del narratore di una storia chierese, di un gruppo di amici appassionati di incisione e comincia un discorso critico, più scivoloso, meno dimostrabile, legato a parametri valutativi sempre storicizzabili e soggettivi, oggetto magari di un prossimo intervento.

L'acquaforte

Descrivere le svariate tecniche calcografiche richiederebbe spazi esorbitanti e rischierebbe soltanto di appesantire il discorso, mettendo a dura prova la costanza del lettore; senza la possibilità di un'esemplificazione pratica sarebbe inoltre piuttosto complicato spiegare i vari passaggi tecnici.

Mi limito pertanto ad una schematica scheda relativa alla tecnica dell'acquaforte, così come è stata elaborata e trasmessa, nell'ambito del nostro gruppo, sulle tracce del maestro Demo.

Su una lastra di zinco riscaldata su una piastra elettrica, si tira con un rullo di gomma uno strato di cera. La lastra incerata viene affumicata con un'apposita candela, in modo da poter incidere su di un fondo nero e rendere evidenti e leggibili i segni. Il retro ed il margine dalla lastra vengono isolati con nastro adesivo, per evitare che l'acido li corroda. Con una punta metallica si procede alla realizzazione del disegno, capovolto rispetto all'immagine che si otterrà con la stampa. La lastra incisa viene immersa in un bagno di acido nitrico, diluito con acqua nel rapporto di uno a sei. La cosiddetta morsura prevede più passaggi per ottenere una diversa gradazione di toni. Più tempo si lascia la lastra a bagno nell'acido, più i segni saranno marcati e tendenti al nero. La durata delle morsure può variare da pochi secondi (per toni molto chiari) a 12-15 minuti, per i toni più scuri. Le parti del disegno che non devono più essere morsurate vengo-

no progressivamente ricoperte con un'apposita vernice isolante. Il dosaggio dei tempi è fondamentale: se troppo morsurata la lastra si brucia e scompare l'intreccio dei segni, se poco morsurata la stampa risulterà sbiadita. Finiti i bagni si asporta la cera rimanente con petrolio o acquaragia e si toglie la protezione del nastro adesivo. La lastra viene nuovamente riscaldata per procedere all'inchiostratura ed alla successiva asportazione dell'inchiostro superfluo, mediante fogli di carta velina morbida. Anche questa operazione di pulizia può incidere sul risultato della stampa: insistendo troppo nella pulitura si dice che la lastra è stata troppo scaricata e la stampa potrà risultare carente nella definizione del disegno, nei contrasti chiaroscurali, etc. Pulita comunque perfettamente la lastra da ogni residuo di inchiostro superfluo, la si scalda nuovamente e la si depone sulla piattaforma del torchio, si appoggia su di essa il foglio di carta inumidita e si procede alla stampa. Le prime copie sono prove per verificare la riuscita dell'opera o la necessità di interventi correttivi, ma vi risparmio le varie procedure che si possono mettere in atto per correggere le imperfezioni...Una volta stabilito il numero di copie della tiratura ed averle stampate e numerate, sarebbe buona cosa procedere pubblicamente alla cosiddetta biffatura della lastra, sostanzialmente renderla inutilizzabile onde evitare un proliferare di copie oltre il limite dichiarato.

"Ragnatele"

Giorgio Finello

La pelliccia

A quei tempi, in quarta geometri, tu frequentavi già il collettivo politico, jeans stinti e maglioni peruviani, giacca di velluto del nonno e finte clarks ai piedi. Però per la leva dei diciott'anni ci voleva qualcosa di elegante, qualcosa che facesse festa. E allora siete partiti, tu e i tuoi genitori, per quel magazzino che già all'epoca era aperto anche di domenica. Avete percorso per ore le sue lunghe navate, provato questo e provato quello davanti allo specchio, storto il naso e alzato le spalle un'infini-



tà di volte. Alla fine, la capacità di persuasione della commessa aveva fatto breccia nelle perplessità dei tuoi genitori, convincendoli sull'opportunità dell'investimento.

Tu avevi cercato di opporti, entrando e uscendo da quelle fodere scivolose con movimenti gelidi, stizziti, ripetendo in toni sempre più aspri che non la volevi proprio, che tanto non l'avresti mai messa. Poi, in un angolo, tuo padre aveva proposto la soluzione di compromesso: ti avrebbero comprato anche il loden verde, in modo da sfoggiare la pelliccia alla messa e al pranzo ufficiale per poi rifugiarti nel loden al calar delle tenebre, quando si andava a ballare.

Eccoti, dunque, nella foto di gruppo



col tuo giaccone di lapin, riquadri di varie sfumature di grigio e bottoni argentati, garofano rosso sul risvolto, capelli lunghi con la riga sulla destra. Sul tuo viso pallido aleggia un sorriso incerto, sospeso tra quello più cristallino dell'amica brava ed altri sorrisi già più enigmatici, più studiati.

Però oggi, a distanza di quarant'anni, ti sei fatta contagiare dal magico potere del riordino e hai deciso di riportare alla base l'importuna pelliccia. E quindi ti rimetti in posa, ti specchi nelle vetrine deserte del vecchio magazzino, alle tue spalle una curiosa costruzione di legno disposta ad angolo. Una via di mezzo tra la pagoda giapponese, lo chalet svizzero e

la veranda di una roulotte. Ecco dove venivano i maschi dopo avervi riportate a casa dal Prater, ammassati in un covo tutto per loro, a ingozzarsi di pizze e stordirsi di birra. Poi il mattino dopo a messa non stavano in piedi, sul sagrato si appoggiavano alle macchine, visi terrei e occhiaie profonde, labbra livide appese alle perenni sigarette.

Ma adesso concentrati, e prova a immaginarti nella scena finale di un cortometraggio *cinéma-vérité*. Fotogrammi rigati, tinte slavate, accordi tremuli. Hai afferrato la tua pelliccia per una manica e la trascini sul piazzale, come una preda che hai appena

abbattuto. Con un largo gesto la abbandoni sul lastrone di cemento, sviti il tappo di una tanica di benzina e la inzuppi di liquido rosa. Estrai dalla tasca uno zippo, lo fai scattare e glielo getti sopra. Fissi le fiamme guizzanti che divampano mentre la cinepresa arretra inquadrando lo sfondo tremolante. Il volume della colonna sonora lievita fino a sovrastare il crepitio del falò. Titoli di coda.

Niente di tutto questo, tu esci per l'ultima volta dalla pelliccia, la sistemi sulla gruccia che hai portato e la appendi alla maniglia della porta di ingresso del ma-



gazzino deserto. Un ultimo tocco, quasi una ruvida carezza, un augurio di buona fortuna. Poi torni verso la tua auto, più leggera, come pacificata. E ti accorgi che qualcosa ha ripreso a suonarti dentro, che senza volerlo asseconi nei movimenti il ritmo di una nuova melodia interiore.

Piazzale MariaMode Dusino San Michele, corso IV Novembre 16

Maria Mode è stata, per molti anni, una delle principali destinazioni per gli acquisti di abbigliamento, facilitati anche dalle aperture domenicali. Quando da noi era tutto chiuso, bastava infatti fare pochi chilometri, cambiare provincia, e si poteva trovare un mercato in funzione, i distributori di benzina e i negozi aperti a tutte le ore, anche di festa. Come essere all'estero.

Sullo stesso piazzale di Maria Mode sorgeva la pizzeria-trattoria di Umberto, frequentata dagli automobilisti di passaggio e dal popolo del sabato sera. Negli anni '70, "andare da Maria Mode" dopo essere usciti dal Music o dal Prater voleva dire concludere la nottata nel caratteristico gabbiotto di legno. Pochi giorni dopo la nostra visita, a metà settembre 2017, lo chalet di Umberto è stato raso al suolo.



Dusino San Michele - Piazzale MariaMode

Anche le statue vivono

La grande caramella del sole perde i primi pezzi contro la dentatura delle montagne. Un pennello intinto nel giallo oro colora i vecchi muri intonacati. Il cielo rotola sulle infinite sfumature della tavolozza, fino al viola carico che precede il calare della notte.

Ma intanto, al centro di questo silenzioso perimetro quadrato, un'invisibile pastello replica ad ogni tramonto la sua effimera opera, e l'intera tua figura bianco gessosa riacquista i propri colori originali. I tuoi capelli si fanno castani, l'ampia tunica, richiamata sotto il seno da una cintura dorata, si tinge di rosa pallido, il mantello ridiventa turchese, azzurra la porzione di nuvola sulla quale appoggi i piedi

nudi. Con cautela scendi i gradini del piedistallo e finalmente puoi appoggiare sul terreno il bambino che tenevi sul braccio sinistro. Ti sgranchisci le membra intorpidite da dodici ore di immobilità mentre il tuo piccolo sgattaiola subito sui sentieri ingombri di foglie e sterpi.

Tu lo richiami alla massima attenzione, ricordandogli la notte in cui ritornaste in tutta fretta sui vostri passi. Arrivarono a fari spenti e sfondarono la debole porta di ingresso con una spallata. Già ubriachi, continuarono a passarsi lattine di birra per poi prendere la mira e tirarvele addosso, come al tiro a segno. Dopo quell'e-



pisodio, il marchese fece installare una robusta serratura e persino l'antifurto. Troppa grazia, consideri sorridendo, qui c'è poco da rubare.

Quando, come sempre, il piccolo ti chiede perché potete muovervi solo di notte, gli rispondi accennando vagamente a un incantesimo. Poi, con voce intensa, gli racconti la leggenda dei due innamorati, condannati ad essere lei un falco di giorno e lui un lupo di notte, senza potersi mai incontrare. Il tuo bambino rimane a bocca aperta, gli piacciono queste storie, e vuole sapere come andò a finire. E allora tu gli parli di un'eclissi, di un momento in cui la notte è senza il giorno e il giorno senza la notte. Finalmente si incontrarono e l'incantesimo svanì. L'apprensione del tuo bambino si placa, ti prende per mano e si fa accompagnare ai minuscoli tumuli dei due gemellini, morti a pochi giorni dalla



nascita, uno dopo l'altro. Oppure a trovare il prete del borgo, l'ultimo ad essere seppellito qui sessant'anni fa, poi gli altri andarono a coricarsi al cimitero comunale.

Ma adesso la tua stretta è più ferma, a oriente il buio del cielo si fa meno ostinato e le stelle appassiscono. Non si vede ancora il sole ma già se ne intuiscono le intenzioni. La calce riprende il sopravvento, illividisce i colori dei vostri abiti, delle labbra e degli occhi, dei tuoi lunghi capelli scuri e dei suoi boccoli ancora biondi. È ora di risalire sul piedistallo e riprendere la tua abituale postura, la mano destra



in avanti, il mantello che ti avvolge pizzicato sotto il gomito sinistro. Sul tuo viso calcareo distendi il consueto velo di mestizia.

Il piccolo che hai ripreso in braccio prova a imitarti ma non ci riesce, e sulle sue guance paffute si fissa uno scampolo di sorriso.

Cimitero di Frazione Banna

Poirino, strada statale 29

Le prime tracce della frazione Banna risalgono alla seconda metà del 1200, in una zona di fitti boschi e pioppeti in cui scorreva, e tuttora scorre, l'omonimo torrente. Nel corso dei secoli diverse casate si succedettero nella proprietà del feudo, compresi i Savoia che, verso la fine del 1700, la ressero per una ventina d'anni.

A poca distanza dal borgo, proprio sulla riva del torrente, sorge un minuscolo cimitero ombreggiato da un boschetto e circondato dal granoturco. Fu eretto nel 1833 e destinato alla sepoltura dei contadini che vivevano nelle cascine. L'ultima tumulazione risale al 1957, con la morte del prete della tenuta.

Dagli anni trenta del secolo scorso l'intero complesso appartiene all'antica famiglia genovese degli Spinola. Nel 2005 venne inaugurata la Fondazione Spinola-Banna per l'Arte, che ospita una residenza per artisti e propone seminari, workshop e conferenze sull'arte e la musica contemporanea.





Il Piemonte che non c'è più

di Simone Caldana

Edizioni del Capricorno, Torino 2023

Il Piemonte vanta una notevole quantità di monumenti storici di grande importanza, che coprono un arco temporale di due millenni, dall'epoca dei Romani a oggi. Tuttavia lo scopo di questo volumetto è attirare l'attenzione su monumenti che non esistono più e che, per forza di cose, non godono di una notorietà significativa. Dal castello di Mirafiori a Torino al Forte della Brunetta di Susa, dalla Grande Galleria di Carlo Emanuele I alle quasi invincibili fortificazioni di Cuneo, dall'antica Santa Maria di Piazza di Casale al castello di San Giulio d'Orta, il lettore avrà l'opportunità di scoprire le storie avvincenti e le immagini di 25 straordinari edifici ormai scomparsi: chiese dalla progettualità ambiziosa, imponenti fortezze, regge fastose e molto altro ancora.



«Castrum paene in mundo singulare»

Scritti per Aldo Settia in occasione del novantesimo compleanno

a cura di Simone Caldana, Gianmarco De Angelis, Cristina La Rocca

Sagep Editori, Genova, 2022

Il volume intende celebrare il lungo magistero di Aldo A. Settia (Albugnano, 1932). I contributi qui raccolti rappresentano un piccolo omaggio e attestato di stima da parte di amici e colleghi che con lui hanno condiviso ricerche, interessi di studio, piccoli o ampi tratti delle rispettive carriere professionali. Alcuni degli autori degli studi qui presentati hanno avuto la fortuna, nelle aule universitarie di Torino e Pavia, di ascoltare le lezioni di Aldo. Tutti, negli anni, hanno continuato a imparare qualcosa da lui, anche nelle occasioni più informali, ascoltandolo e naturalmente leggendolo. Leggendo questo straordinario narratore di storie (e di storia) che non smette di stupirci e di scrivere. Per fortuna sua e nostra.



Il senso delle donne per la città

di Elena Granata

Einaudi Torino 2023

Non potendo costruire hanno scritto. Di case, di città, di quartieri in trasformazione. Tenute lontane dall'architettura si sono dedicate alla fotografia, trovando mille modi per raccontare le persone e gli spazi della città. Escluse dalla pianificazione urbanistica si sono dedicate alla scala minuta, granulare, del design dell'abitare e della vita quotidiana, progettando spazi di prossimità e di benessere. Sono state più giardiniere che progettiste, più pedagogiste che ingegnere.

Le donne, in forme varie e sempre eclettiche, hanno maturato un *pensiero pratico* sulla città che oggi non possiamo trascurare e di cui peraltro loro stesse non sono ancora pienamente consapevoli. Oggi che dobbiamo ripensare la relazione tra spazi e vita, tra natura e città, la prospettiva da cui guardano il mondo appare cruciale.



Convegno per la giornata mondiale dell'ambiente

Insieme per un mondo più verde

Chieri, Auditorium Chiosso, 5 giugno 2024

Un'importante giornata di riflessioni ed interventi sui temi cruciali del nostro tempo ha visto protagonisti gli studenti delle scuole chieresi. I ragazzi hanno illustrato con linguaggi diversi alcuni degli obiettivi di sviluppo sostenibile che dovranno essere realizzati entro il 2030 a livello globale da tutti i Paesi membri dell'ONU: lotta alla fame e allo spreco alimentare, salute e benessere, parità di genere, città e comunità sostenibili, consumo e produzione responsabile, lotta al cambiamento climatico, vita sott'acqua, vita sulla terra.

Con la partecipazione di numerose associazioni del territorio particolarmente attive sui temi affrontati nell'incontro.

TI PIACE LA RIVISTA ? VUOI AIUTARE LE ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE?

Siamo una realtà senza scopo di lucro, ma i nostri progetti hanno dei costi. puoi donare per sostenere i progetti di CioCheVale che trovi descritti sul nostro sito www.ciochevale.it

Dona il tuo 5X1000

Puoi donare il tuo 5X1000 all'Associazione di promozione sociale CioCheVale al momento della tua dichiarazione dei redditi indicando come codice fiscale del beneficiario 9407560018

Dona o associati

Per donare o diventare socio puoi utilizzare i seguenti metodi:

Bonifico

mediante bonifico bancario al nostro IBAN:
IT77Y088333080000000007982

PayPal

Visitando www.ciochevale.it/dona e cliccando sul tasto apposito

Indicando nome, cognome e mail nella causale del bonifico e scegliendo tra:

- **15€:** tessera annuale con la rivista Picchioverde in digitale
- **20€:** tessera annuale con la rivista Picchioverde in digitale e un piccolo aiuto alle attività dell'Associazione
- **Soci sostenitori sopra i 50€:** tessera annuale con la rivista Picchioverde in digitale e aiuto significativo alle attività dell'Associazione

le donazioni possono essere detratte dalla dichiarazione dei redditi conservando la ricevuta di pagamento con l'indicazione della causale "Erogazione Liberale".

Vuoi invece donare il tuo tempo? Iscriviti come Volontario!

manda una mail all'indirizzo associazione.ciochevale@gmail.com

contribuirai così alla realizzazione di progetti come:



per la valorizzazione del territorio, della mobilità sostenibile e per lo sviluppo di un'economia sana per le persone e per l'ambiente



**CERCHI SOLUZIONI ECOSOSTENIBILI
PER LA TUA CASA?**

BigMat
HOME OF BUILDERS

Trova il Punto Vendita
più vicino a te su **bigmat.it**